

Verso il
15
Congresso
del Pci

Tribuna congressuale

interventi di
Pio La Torre e Bruno Ferrero

I difetti nella macchina del partito

I problemi del nesso politica-organizzazione e partito-masse. Permane un'anima protestataria che limita le nostre capacità di forza di governo. Utilizzare le energie tecniche, scientifiche e intellettuali. La funzione degli organismi dirigenti

di Pio La Torre
della Direzione del Pci

1. Le tesi offrono una serie di spunti per avviare una riflessione approfondita sul modo in cui il nostro partito sta vivendo la fase politica aperta dal voto del 20 giugno 1976. Sembra a me che occorra ancora concentrare l'attenzione sulla natura delle difficoltà che il partito è andato via via incontrando, dalla formazione del governo delle astensioni e, successivamente, con il nostro ingresso nella nuova maggioranza parlamentare.

Ci si ripropone oggi, in tutta la sua portata, il nesso politica-organizzazione che nella concezione del partito nuovo di Togliatti si esprime nella forma più compiuta e più viva: un organismo che si sviluppa attingendo continuamente alle migliori energie delle classi lavoratrici e popolari, proprio perché quotidianamente si cimenta con le loro rivendicazioni in stretto legame con i problemi generali dello sviluppo economico, civile e democratico del paese. Come in altri momenti storici, il rapporto fra svolta politica (realizzata o da realizzare) ed esigenze di sviluppo e di adeguamento del partito si ripresenta come problema urgente e fondamentale. Si tratta, oggi, di saper affrontare i problemi che derivano dall'essere, nei fatti, partito di governo. Si è manifestato, infatti, il rischio che, per forza di inerzia, i compagni si attardino nella mentalità e nel modo di lavorare che si sono formati in trent'anni di opposizione: e ciò non solo alla periferia ma anche al centro del partito.

Stiamo vivendo una fase particolarmente difficile e pericolosa di crisi dell'autorità statale perché la «vecchia» si è esaurita e la «nuova», fondata sulla partecipazione attiva e responsabile delle più larghe masse, fa fatica ad affermarsi. Dobbiamo sapere, per essere capaci di accelerare il processo di costruzione della nuova autorità democratica in tutti i campi e senza creare vuoti di potere. Non è un compito facile; ma è in questo impegno che deve concretizzarsi la nostra strategia di trasformazione dell'economia, della società e dello Stato sul terreno della democrazia e nello stesso tempo la nostra capacità di fronteggiare i problemi dell'emergen-

za. La realizzazione di obiettivi di portata tanto eccezionale incontra serie resistenze e difficoltà. In queste condizioni finisce col prevalere l'antica anima protestataria del partito o, se si vuole, un orientamento di generica contestazione o sfiducia verso la nuova maggioranza parlamentare. Sfugge a molti compagni che i termini del problema non muterebbero anche se, a un determinato momento, noi dovessimo uscire dalla maggioranza. La nostra responsabilità di forza di governo, investita dal dovere di risolvere i problemi del paese, resterebbe intatta.

Il problema che ancora oggi ci sta davanti è quello di costruire nel paese, fra le masse, l'intesa, la collaborazione, lo schieramento unitario e maggioritario a cui si è dato vita in Parlamento. Ciò significa dar vita nei vari campi a processi unitari, individuando in ciascuna realtà, piattaforme di lotta e di iniziativa politica unitaria, scontrandoci anche con le forze ostili che vogliono far fallire l'esperienza così faticosamente avviata. Queste forze vanno isolate e battute suscitando una grande mobilitazione politica e di massa in un clima di autentica solidarietà nazionale.

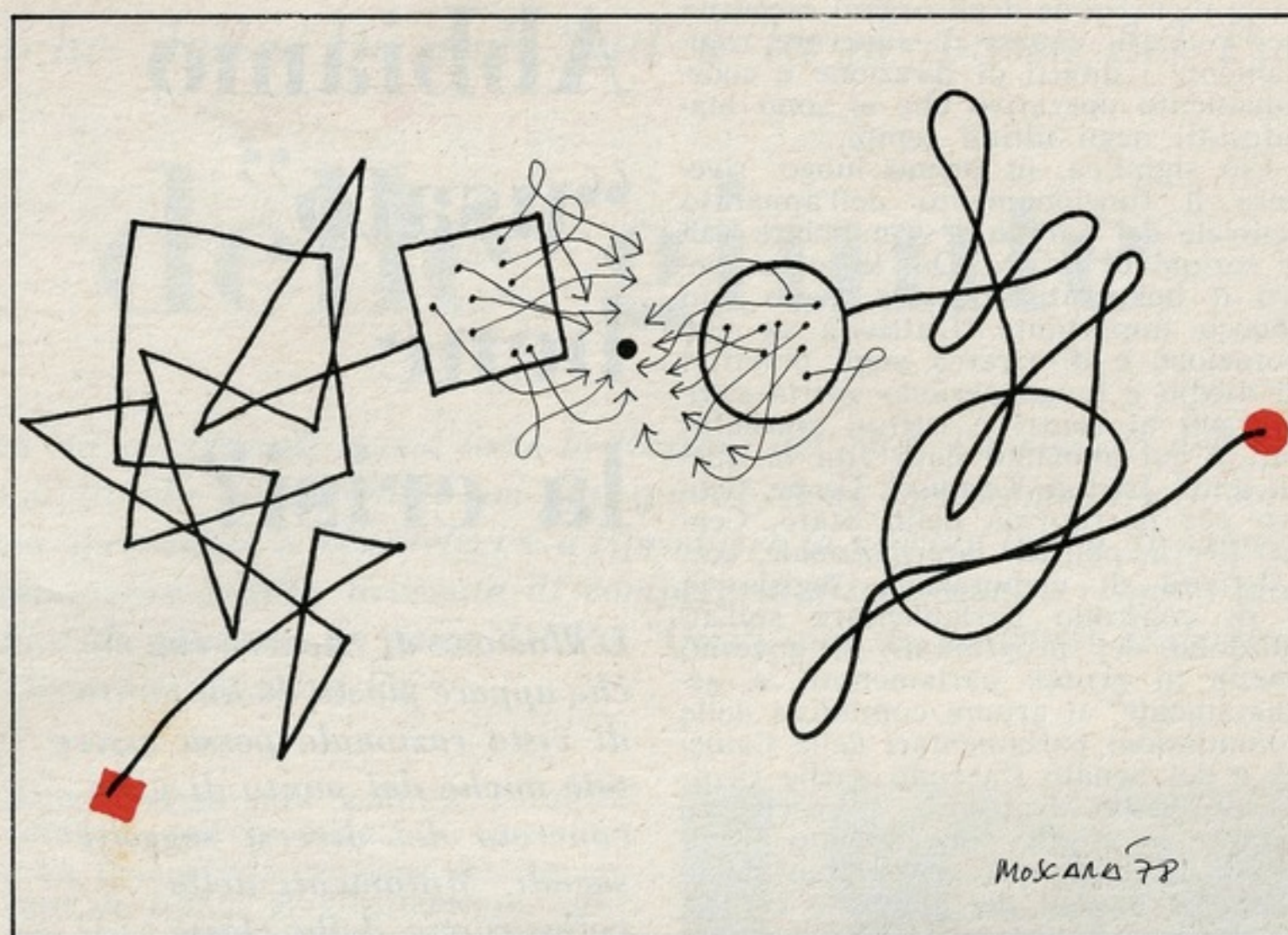
Noi non condividiamo la tesi di coloro che vogliono relegare la Dc alla funzione di polo conservatore e di destra politica italiana. Giustamente Zaccagnini e gli altri dirigenti dc rifiutano quella collocazione. Noi sappiamo, però, che per le sue contraddizioni interne, la Dc esercita un ruolo frenante nell'attuazione di molti aspetti significativi del programma di sviluppo economico e di rinnovamento sociale del paese. Se si affievolisce la nostra capacità di mobilitazione delle masse interessate alla soluzione dei vari problemi, entra in crisi la nostra ragione d'essere nella maggioranza e lo schieramento politico nel suo insieme perde vigore nel paese.

Se riflettiamo su tutta l'esperienza di questi trent'anni di lotta politica in Italia, ne ricaviamo che la strategia di avanzata del nostro partito è stata costruita su questa dialettica fra masse che seguono i partiti della sinistra, Pci e Psi, e masse che seguono la Dc. Anche negli anni più duri della guerra fredda e della discriminazione anticomunista, tale dialettica non ha mai cessato di funzionare. Ciò spiega, per esempio, come fu possibile, proprio in quegli anni, costringere i governi dc a porre mano a talune riforme sociali come le leggi di riforma fondiaria. Il tentativo del centro-sinistra, d'altro canto, fallisce proprio perché non riesce ad isolare la forza comunista, risultando via via evidente che la divisione a sinistra faceva prevalere l'azione frenante della Dc.

Con l'ingresso dei comunisti nella maggioranza la tradizionale dialettica fra i partiti democratici e antifascisti viene esaltata ad un livello superiore, che è quello dell'impegno solidale per la soluzione dei problemi del paese. Ma — è proprio il caso di dire — non dimenticando che ciascun partito deve saper assolvere il suo ruolo originale che gli deriva dalla sua storia e dalla sua tradizione.

2. Dalle considerazioni fin qui svolte risulta evidente che una certa nostra inadeguatezza ad affrontare la fase politica aperta col nostro ingresso nella maggioranza deriva da un'insufficiente consapevolezza di questa originalità del nostro ruolo all'interno della maggioranza.

Non ci sfuggono le difficoltà. Non basta oggi proclamare l'obiettivo di mobilitare le masse. Si tratta di saper ricordare in maniera esplicita l'azione nelle istituzioni con la mobi-



Questi articoli sono illustrati con disegni di Giancarlo Moscara

lizzazione delle masse e la creazione anche di nuovi canali di organizzazione per la soluzione dei loro problemi sui vari aspetti economici, sociali e culturali. Oggi noi disponiamo delle energie tecniche, scientifiche e intellettuali per organizzare il nostro lavoro in maniera adeguata ai compiti nuovi che ci stanno di fronte.

Dobbiamo riflettere su come abbiamo saputo utilizzare le forze nuove che sono venute a noi negli anni '74-'76. Una certa delusione che oggi riscontriamo in alcuni strati intellettuali deriva anche dal limite che il nostro partito ha dimostrato nella mobilitazione di queste forze per renderle protagoniste dell'elaborazione e definizione degli obiettivi e degli strumenti di questa strategia politica.

Si tratta a questo punto di saper rispondere all'interrogativo che ci viene posto da più parti. Nella nuova fase politica, quali modifiche ci si impongono nella nostra concezione del centralismo democratico? E' evidente che le due parole «centralismo democratico» hanno assunto via via un significato nuovo e di ciò vi è traccia nelle formulazioni del nostro statuto dal V Congresso in poi. Eppure sappiamo bene che le formulazioni statutarie, anche le più ardite dal punto di vista democratico, non ci garantiscono dai pericoli di sclerosi burocratiche. Per affrontare correttamente il problema noi dobbiamo riferirci ai nostri obiettivi politici.

Se è vero che ci sta di fronte, in termini attuali, il compito immane di portare avanti un processo di trasformazione delle strutture economiche, sociali e statuali, noi abbiamo bisogno di un partito che accresca la sua capacità di presa sulla realtà, introducendo nel suo modo di essere e di operare tutte quelle innovazioni che tendono a liberarlo dagli impacci burocratici, dalle formule e dalle liturgie non più valide per la realtà di oggi. Ma nell'innovare noi dobbiamo sapere che non si tratta di diminuire la capacità di direzione ma, proprio in questa fase, di saperla accrescere, seppellendo ciò che c'è ancora da seppellire del «centralismo burocratico» per costruire una vigorosa democrazia centralizzata. E' questo un problema che non interessa solo il nostro partito. Si tratta, infatti, di affrontare il grande tema dell'adeguamento dell'insieme dei partiti democratici e popolari ai compiti nuovi che emergono nella fase politica che si è aperta. Altro, quindi, che anatemi e richieste di abiure. Con pari dignità ogni partito, nel grande solco delle sue tradizioni, deve essere sollecitato a cimentarsi con le modifiche da apportare al suo modo di essere e di operare per contribuire validamente alla costruzione di una società più giusta e più umana. Per quanto riguarda noi comunisti, per portare avanti positivamente tale impegno, occorre che ci liberiamo dal mito della nostra efficienza, ricercando e individuando, invece, i nostri difetti reali, che non sono, oggi, quelli di un eccesso di efficienza ma, al contrario, di un organismo che via via si è andato un poco rilassando e appesantendo.

Nessuno è in grado, oggi, di con-

trollare quante delle iniziative politiche decise nazionalmente hanno un reale sviluppo nella maggioranza delle organizzazioni periferiche del partito. E viceversa, quante importanti iniziative di questa o quella organizzazione periferica vengono recepite centralmente e generalizzate? Come si riesce ad intervenire nella formazione e selezione dei quadri dirigenti, cosa indispensabile per un partito che vuol lottare per trasformare la società mentre va assumendo crescenti responsabilità di governo? E come si può seguire l'attività delle decine di migliaia di quadri che assumono responsabilità pubbliche?

La difficoltà maggiore, che via via è andata emergendo, riguarda la capacità complessiva del partito di assumere una direzione coordinata di un movimento e di un'iniziativa politica nel paese che spinga avanti e sviluppi la nostra politica per risolvere i problemi che assillano le masse e per estendere ed approfondire i rapporti unitari. Non si è riusciti a coordinare sufficientemente l'iniziativa nel Parlamento e nell'insieme delle istituzioni democratiche con l'iniziativa fra le masse interessate per l'attuazione dei programmi concordati.

3. Le innovazioni da introdurre nelle strutture del partito e nell'attività dei suoi organi dirigenti vanno orientate al superamento di tali deficienze.

Il primo obiettivo è quello di far assolvere pienamente agli organi dirigenti le prerogative e i compiti loro affidati dallo statuto. Ciò significa affrontare il problema della composizione qualitativa e numerica dei vari organismi. Di fronte all'esigenza di risolvere in maniera equilibrata il problema del «rinnovamento» e quello della «continuità» si è finito con l'aumentare progressivamente i componenti degli organismi dirigenti a tutti i livelli. La giustificazione sarebbe quella di «garantire la presenza di tutte le forze del partito». Ma che significa garantire una tale presenza, se poi il comitato federale o il comitato centrale, per il fatto che sono troppo numerosi, funzionano con difficoltà e, quindi, non possono assolvere in modo soddisfacente le loro funzioni direttive, così che i loro stessi poteri finiscono con l'essere esercitati da organi dirigenti più ristretti, quali i comitati direttivi o, peggio ancora, le segreterie?

La lotta contro gli organismi pleotorici e inefficienti è una condizione per lo sviluppo della democrazia nel partito. Non a caso al V e all'VIII Congresso venne condotta una battaglia per organismi snelli ed efficienti. Al prossimo congresso si dovrebbe procedere ad una drastica riduzione dei membri dei comitati federali e del comitato centrale. Per fare questo sarà opportuno eleggere un consiglio nazionale e dei consigli provinciali per assolvere la funzione di larghe assemblee rappresentative che si riuniscano almeno due volte all'anno per affrontare le questioni di indirizzo generale della nostra politica. Ma la costituzione di organismi dirigenti in grado di esercitare la pienezza dei poteri statuari è anche la condizione per affrontare in maniera democraticamente

ca la formazione degli organi esecutivi per renderli capaci di superare rapidamente i difetti di direzione e coordinamento operativo che si sono manifestati negli ultimi tempi.

Ciò significa, in primo luogo, rivedere il funzionamento dell'apparato centrale del partito, a cominciare dalle sezioni di lavoro. Qui la lotta contro il burocratismo deve avere uno sbocco importante. L'attività di elaborazione e di ricerca sugli obiettivi di medio e lungo periodo spetta sempre più ai centri e istituti specializzati a cui abbiamo dato vita in questi anni: Istituto Gramsci, Cespe, Centro per la riforma dello Stato, Centro per la politica internazionale, ecc. L'attività di elaborazione legislativa e di controllo parlamentare sull'attuazione dei programmi di governo spetta ai gruppi parlamentari e, segnatamente, ai gruppi comunisti delle commissioni parlamentari della Camera e del Senato (facendo anche ricorso all'ausilio di tecnici e specialisti, sempre in stretto collegamento e sotto la direzione dei gruppi parlamentari). Le sezioni del comitato centrale debbono, ovviamente, partecipare all'attività sia degli istituti di ricerca sia dei gruppi parlamentari e, se necessaria, avanzare precise proposte di iniziativa. Ma ciò che occorre impedire è l'attività ripetitiva o la tendenza a surrogare compiti e funzioni degli organi statutari dirigenti e dei gruppi parlamentari.

Le sezioni del Cc dovrebbero, invece, concentrare il loro lavoro nella promozione di iniziative politiche e di massa attraverso la mobilitazione delle organizzazioni del partito. Ma tale intervento non sarà efficace fino a quando ogni sezione di lavoro porterà avanti le sue iniziative in maniera slegata da quella delle altre sezioni. Le organizzazioni periferiche del partito ricevono, oggi, una serie di impulsi non coordinati. In queste condizioni è difficile suscitare su un problema l'interesse dei non addetti ai lavori. La conseguenza è che non si riesce ad alimentare, con la necessaria continuità, un'iniziativa politica di massa perché, di volta in volta, nessuno indica le scelte prioritarie su cui concentrare l'attenzione delle organizzazioni del partito.

E' necessario, pertanto, realizzare un effettivo coordinamento fra le sezioni di lavoro che operano in campi simili, dando vita a veri e propri dipartimenti diretti da compagni della segreteria del partito. Ma ciò non risolverà pienamente il problema della mobilitazione delle organizzazioni del partito sugli obiettivi prioritari in ciascun momento. Arriviamo così al problema del funzionamento complessivo del centro del partito. Con la riduzione drastica dei componenti del Cc si potrà snellire anche la composizione della Direzione per accrescerne la capacità di intervento politico tempestivo in tutti i campi. Resta il problema degli organi esecutivi della Direzione. Risulta evidente che la segreteria, come è strutturata oggi, è un imbuto che non riesce a far fronte alle esigenze complessive di direzione politica ed operativa. Questo problema al X Congresso era stato risolto con l'elezione da parte della Direzione del partito di un ufficio di segreteria. L'articolo 20 dello Statuto del X Congresso affermava che: «L'Ufficio di segreteria coordina l'attività delle sezioni di lavoro del Cc, assicura i contatti permanenti del centro del partito con i comitati regionali e con le federazioni e sbriga le pratiche correnti». Addirittura il responsabile dell'Ufficio di segreteria veniva designato, sempre in base allo Statuto del X Congresso, dal comitato centrale del partito.

All'XI Congresso, invece, si procedette alla costituzione dell'Ufficio politico e, al suo fianco, dell'Ufficio di segreteria, ambedue eletti dal Cc e dalla Ccc in seduta congiunta, a sottolinearne la pari dignità. Tale esperimento era chiaramente collegato a esigenze transitorie della formazione del gruppo dirigente centrale del partito. Non si propone di ritornare a quell'esperimento o di inventare uno schema nuovo. Intendiamo sottolineare l'esigenza indilazionabile di organizzare su basi adeguate il funzionamento degli organi esecutivi della Direzione in maniera da superare i gravi difetti che si sono manifestati nel recente passato e garantire un effettivo cambiamento nell'iniziativa politica e di massa del partito.

Abbiamo "usato" bene la crisi?

L'illusione di ritenere che ciò che appare giusto da un punto di vista razionale possa essere tale anche dal punto di vista concreto dei diversi soggetti sociali. Mutamenti nella collocazione della classe operaia e nella sua azione sindacale e politica. Come si pone la «centralità operaia»

di **Bruno Ferrero**

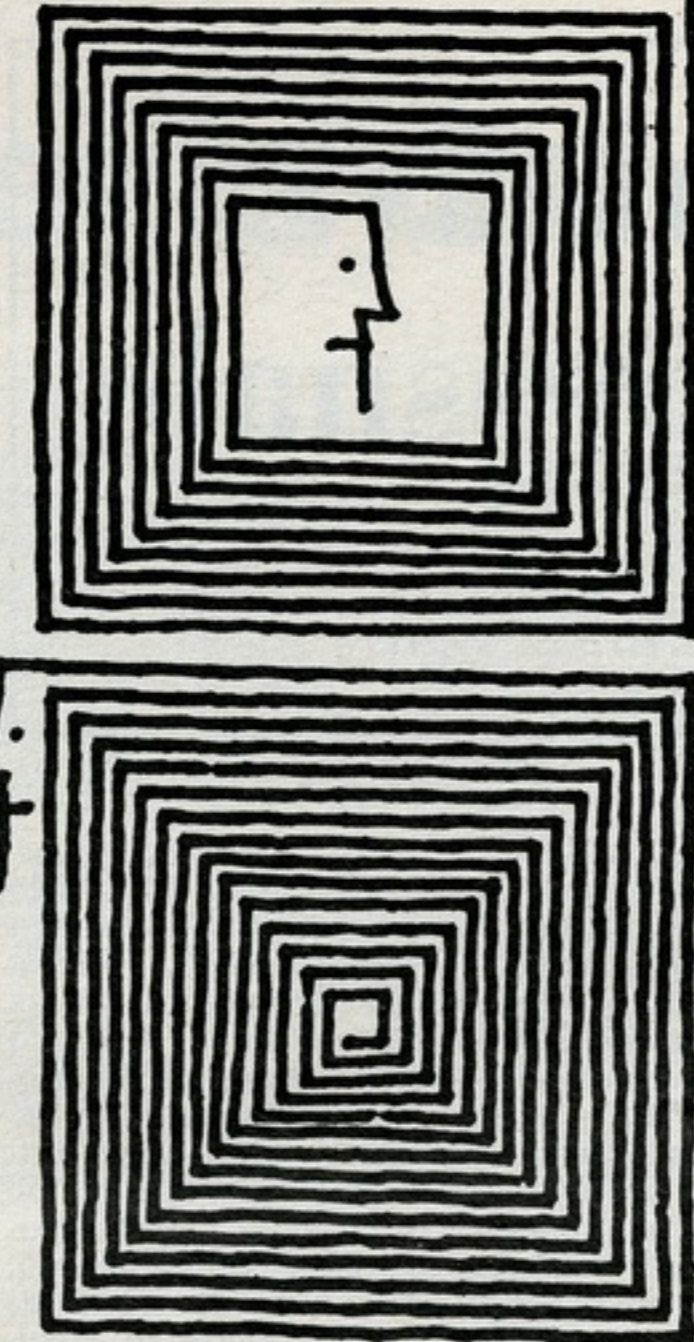
segretario regionale del Piemonte

Il progetto di Tesi per il XV Congresso riconosce francamente l'esistenza di «difetti e debolezze» nel lavoro del partito quale si è sviluppato negli ultimi anni. Nel paragrafo 82 si parla giustamente di «limiti di comprensione della fase nuova della battaglia politica»; di un «divario fra l'attenzione al lavoro nelle istituzioni e ai rapporti fra le forze politiche, da un lato, e l'iniziativa per promuovere movimenti unitari di grandi masse attorno ad obiettivi e problemi concreti, dall'altro»; di una «politica di unità che è stata talvolta praticata in modo tale da appiattire la fisionomia e l'autonomia iniziativa del partito».

A me pare che, con altrettanta franchezza, si debba riconoscere l'esistenza di un altro limite — se possibile ancora più serio — che riguarda la nostra analisi dei caratteri e degli effetti della crisi italiana. C'è da chiedersi se non siano state presenti in parte, anche nel partito, quelle oscillazioni di giudizio sulla crisi che «ora tendono a negarne, semplicisticamente, l'esistenza stessa, ora, ad accentuarne i fenomeni fino al catastrofismo» e che, nel paragrafo 45 del progetto di Tesi, si dice essere presenti nell'opinione pubblica. E c'è da chiedersi se, all'origine di queste oscillazioni, non vi sia stata un'analisi della crisi da parte del movimento operaio, e anche da parte nostra, ancora insufficiente, incapace di cogliere appieno il segno dei fenomeni e dei processi determinati dalla crisi. E c'è anche per il fatto che le trasformazioni indotte dalla crisi sono di tale entità da postulare non soltanto un aggiornamento dell'analisi, ma una revisione delle stesse categorie d'analisi, una revisione di elementi della nostra cultura.

1. Il progetto di Tesi rappresenta un contributo importante al superamento di questo limite, definendo un quadro della crisi che dà basi più sicure e convincenti al nostro giudizio politico. Il punto sul quale mi sembra necessario lavorare ulteriormente è che la crisi italiana — non solo per la sua profondità, ma anche per il suo venire dopo un processo altrettanto profondo e tumultuoso di sviluppo economico e di trasformazioni sociali — si configura, in sostanza, come un grandioso processo di trasformazione del paese, della sua struttura economica e sociale, della sua cultura, del vivere civile. Una grande trasformazione in cui il segno politico-culturale appare contrassegnato, però, da profondi elementi di ambiguità.

La crisi ha aperto la via a un più incisivo intervento dello Stato nel governo dell'economia ma, al tempo stesso, evidenzia e facilita il ruolo di alcuni gruppi monopolistici più forti, collegati internazionalmente, che allargano la loro sfera di azione produttiva e finanziaria e la loro sfera di influenza politica, accentuando il carattere mar-



ginale di interi settori economici e della stessa presenza pubblica nell'economia. L'Italia si modernizza, si sciogliono vecchi ceppi, si liberano nuove forze, ma — sempre per effetto della crisi — si viene complicando la dialettica sociale e culturale del paese, stentano ad affermarsi meccanismi e valori di unificazione, mentre si esasperano i particolarismi e si allargano le aree di disimpegno individualistico e di frantumazione sociale e civile.

L'ambiguità del segno politico-culturale della trasformazione in atto si manifesta, con particolare acutezza, nello Stato: procedono i mutamenti politici, istituzionali conquistati negli ultimi anni, con l'avvio di grandi riforme settoriali, l'arricchirsi del decentramento, il democratizzarsi di gangli vitali degli apparati centrali; ma, al tempo stesso, si accentuano fenomeni di illegalità diffusa, di disfunzione e di vera e propria paralisi in altri settori dello Stato, e l'attuazione delle stesse riforme evidenzia il pericolo della confusione e dell'impotenza istituzionale, con la conseguenza di aggravare il distacco tra Stato e cittadini.

E' con questa ambiguità che — tutti — dobbiamo fare i conti. Nessuna forza di sinistra può pensare di cavarsela, semplicemente, assumendo come tutta buona, tutta positiva la «modernità» del paese. Per quel che ci riguarda, come comunisti, è con questa realtà nuova e complessa che dobbiamo misurarci, senza impacci e senza inerzie, e per sciogliere in modo positivo nodi che appaiono decisivi per la nostra azione, come, da un lato, il rapporto nostro e della nostra politica con la crisi e, dall'altro, la definizione del ruolo e dei contenuti delle lotte e dell'iniziativa della classe operaia in questa fase della vita del paese.

2. Noi ci siamo posti l'obiettivo di combattere e superare la crisi; ma — ecco la difficoltà — non sempre, mi sembra, abbiamo compreso a sufficienza che la crisi, proprio in quanto processo di trasformazione, è anche da «usare». Un partito come il nostro, che è cresciuto — come forza organizzata, come influenza culturale e peso politico — non soltanto criticando ma anche comprendendo e «usando» lo sviluppo degli anni 1950 e 1960, non può porsi, ora, dall'esterno di fronte alla crisi, quasi potessimo astrarre dal fatto che dentro alla crisi e all'ambiguità dei suoi processi c'è la classe operaia, ci sono le forze ed i gruppi sociali con i quali abbiamo stabilito rapporti nuovi e più stretti negli anni passati, c'è il nostro stesso partito di massa.

Non c'è, né si può ipotizzare, un rapporto immediato e meccanico fra gli orientamenti di una forza politica e il suo incidere sulla realtà. Ciò non vale, perlomeno, per un partito come il nostro. La realtà si sviluppa secondo una sua logica, ha un suo divenire oggettivo (non c'è alcun determinismo nel riconoscerlo) ai quali occorre aderire se si vuol avere non solo la capacità intellettuale, ma anche la forza per interpretarli e modificarli secondo i tempi reali, che sono quelli dati dal-

le contraddizioni della società e dall'organizzarsi e dal manifestarsi del consenso e della partecipazione al cambiamento. Un atteggiamento diverso — un atteggiamento, in sostanza, di sopravvalutazione della nostra forza e di sottovalutazione delle contraddizioni nuove aperte dalla crisi — rischierebbe di produrre una pericolosa illusione «giacobina»: l'illusione di ritenere che ciò che appare, da un punto di vista razionale e generale, giusto e necessario per risolvere la crisi sia tale anche dal punto di vista concreto e specifico dei diversi soggetti sociali.

C'è da chiedersi se, in qualche caso, non siamo effettivamente caduti in questo errore; se il nostro giudizio complessivo sulla crisi talvolta non abbia finito per coprire l'analisi concreta dei suoi elementi costitutivi, impedendoci di cogliere, appieno, sia l'esistenza di elementi dinamici e positivi sui quali far leva per la nostra azione politica, sia il manifestarsi di contraddizioni interne alla classe operaia e al nostro sistema di alleanze. C'è da chiedersi se non sia questa una delle cause di quel «rigorismo» di cui ha parlato Berlinguer, dopo le elezioni amministrative parziali dello scorso 14 maggio, del rischio che in parte abbiamo corso nei mesi passati di avere un atteggiamento più morale che politico sulla crisi, con la conseguenza di una riduzione istituzionale e propagandistica della nostra iniziativa e di una perdita di indicazioni e di strumenti adeguati di lavoro nella società.

Il manifestarsi, nella gestione della nostra linea politica, di questa distorsione ha origine innanzitutto in un rapporto non sempre adeguato con la realtà del paese e, anche, nel permanere di concezioni che tendono ad esaurire il problema della trasformazione nella modificazione dei rapporti politici e istituzionali. Ma c'è un fatto che si è determinato in concomitanza con questi atteggiamenti e che, forse, ne costituisce la ragione più profonda: l'affievolirsi — proprio a causa della crisi — di un solido e limpido ancoraggio di classe per la nostra politica. E' questa, forse, la realtà nuova e difficile — la realtà scomoda, direi — che le famose «antenne» del partito faticano a cogliere ed a riconoscere? Mi pare che si debba prendere atto che la crisi sta mutando la collocazione della classe operaia, mette in discussione quel ruolo e quei contenuti dell'azione sindacale e politica della classe operaia che l'avevano portata, negli anni '60, al centro della vita politica italiana quale forza fondamentale della democrazia e del cambiamento. Il «paradosso politico» degli anni più recenti sta proprio in questo affievolirsi del fondamento sociale della nostra forza, nel momento stesso in cui massimo è diventato il nostro peso elettorale e politico.

E' sciogliendo questo nodo — della «centralità operaia» nella società italiana e nella nostra politica — che si può sciogliere positivamente anche l'altro nodo: quello del nostro rapporto con la società e con la crisi. Solo così si può evitare di oscillare — come talora abbiamo rischiato di fare in questi anni dopo il '68 — tra una posizione «codista», rispetto ai movimenti sociali e culturali espressi dalla trasformazione della società, e una posizione «codista» rispetto ai momenti, velleitaria nei confronti della crisi e delle sue contraddizioni. Entrambe queste posizioni comportano una caduta della nostra forza e della nostra capacità di orientare e modificare i processi reali e, di conseguenza, comportano il rischio che il vasto e profondo mutamento intervenuto nella società italiana (attraverso lo sviluppo, prima, e la crisi, oggi) finisca per essere una sorta di «rivoluzione passiva», una rivoluzione, cioè, che si produce nelle basi materiali della società senza che a ciò si accompagni la trasformazione dei rapporti sociali e la «riforma intellettuale e morale» del paese.

3. Non a caso questa questione — della «centralità operaia» — è stata il filo conduttore della conferenza operaia di Napoli e, ancor prima, ha rappresentato il punto focale del dibattito sull'«austerità» e sul «Progetto». Affrontare questa questione significa fare i conti con la realtà economica, sociale, politica e culturale del paese; e farli davvero, senza fughe «ideologiche» o fumosi giochi di

strumenti di produzione che non sono più validi una volta che ne è stata acquisita la proprietà, ma appare del tutto evidente il risparmio sui costi che in questo modo ne deriva per l'azienda.

In definitiva sembra che le imprese che hanno fatto un massiccio ricorso al lavoro a domicilio, divenuto sempre più in provincia di Pisa « lavoro nero », hanno mantenuto la loro presenza sul mercato, mentre — si legge in un documento della federazione comunista sulla situazione del settore tessile (dove si calcola che i lavoratori a domicilio siano 15.000, circa il doppio degli occupati ufficiali) — « sono entrate in crisi proprio le imprese che sembravano contraddire questa logica: le aziende che non davano lavoro a domicilio, o, come la Forest, che lo regolamentavano ». Abbiamo riportato solo degli esempi, ma da essi emerge chiaramente come il dinamismo dell'area del lavoro sommerso sia accompagnato da vistosi segni di lacerazione del tessuto sociale, e come si aprano problemi seri anche per la tenuta del movimento operaio organizzato.

Per avere un quadro un po' più completo bisogna tenere conto di altri fenomeni che riguardano gli operai della Piaggio, anche se naturalmente non sono esclusivi di questa fabbrica. Sembra infatti che vi sia un certo numero di giovani che ritornano nelle campagne, dopo aver lavorato un certo periodo di tempo nell'industria (lo sviluppo della cooperazione agricola dovrebbe essere una delle testimonianze); viene inoltre registrato, dopo l'emigrazione di lavoratori meridionali in provincia di Pisa avvenuta negli anni passati, il ritorno al Sud soprattutto di operai che sono divenuti imprenditori o artigiani. Si tratta molto probabilmente solo di singoli casi, ed è ancora presto per dire se siamo in presenza di nuove tendenze. Merita invece richiamare l'attenzione su un terzo fenomeno che va assumendo sempre più consistenza, quello dell'abbandono del lavoro salariato per la ricerca di un lavoro indipendente. Nel 1978 alla Piaggio il turnover ha riguardato 432 operai: di essi 340 sono andati in pensione, mentre 92 hanno lasciato volontariamente la fabbrica, per intraprendere iniziative im-

prenditoriali. L'ultimo rapporto del Censis si sofferma sulla « rivisitazione e la riscoperta del lavoro autonomo », cercando di individuare le diverse motivazioni che vi sono alla base: possibilità di autogestire il tempo di lavoro, maggiore gratificazione per i contenuti dell'attività, ecc. Assicura davvero una maggiore libertà la condizione di lavoratore autonomo rispetto a quella di lavoratore dipendente? E' fin troppo noto come non sia così, e come anche l'artigiano o il piccolo imprenditore siano spesso subordinati alle politiche di sviluppo della grande impresa. Ma, per restare nel nostro caso specifico, una spiegazione pure ci deve essere, se un certo numero di operai abbandona il posto di lavoro alla Piaggio, che nel passato ha rappresentato una delle massime aspirazioni delle popolazioni di Pontedera e dei comuni vicini. La riflessione va forse concentrata sul modo in cui è organizzata la produzione in fabbrica, sulle conseguenze dell'introduzione massiccia dei processi di automazione che deprimono ancora di più la professionalità, sull'estraneità dei lavoratori rispetto alle decisioni dell'azienda.

E' opinione di tutti i compagni che hanno partecipato alla discussione che per il movimento operaio pisano è venuto il momento di affrontare seriamente questi problemi, perché l'estensione del doppio lavoro e il deflusso di operai dalla grande fabbrica verso i mille rivoli dell'economia sommersa possono comportare una caduta di coscienza e di impegno politico. Se non si creano le strutture per un intervento efficace, il collegamento con queste realtà diventerà sempre più difficile e nel futuro potrebbero addirittura verificarsi spostamenti di rilievo sul piano degli orientamenti politici ed elettorali.

L'avvio della battaglia per il rinnovo del contratto può fornire l'occasione per conferire all'azione maggiore incisività e respiro politico, e porre le premesse per l'elaborazione di un modello produttivo alternativo a quello dell'economia sommersa, senza provocare l'abbandono di importanti settori come quello tessile o della ceramica che oggi sono minacciati dalla concorrenza dei paesi in via di sviluppo.

La nostra strategia di fronte ai problemi e al malessere del Mezzogiorno

Questione meridionale e crisi politica

Un bilancio non del tutto positivo in particolare sul terreno delle strutture democratiche e della mobilitazione delle masse. Ma siamo davvero senza progetto e fuori dalle istituzioni? Va verificata la nostra analisi sulla Dc. Ha ragione Amendola: il Sud non è una vertenza

di Pio La Torre

Sta assumendo rilievo, nel dibattito dopo l'apertura della crisi di governo, il bilancio della politica di « solidarietà nazionale » e delle « intese programmatiche regionali » nei confronti del Mezzogiorno. Ciò è naturale, dal momento che il malessere del Mezzogiorno è una delle componenti decisive della nostra decisione di uscire dalla maggioranza e dell'apertura della crisi di governo. Ma molti giudizi sul bilancio della nostra politica dopo il 20 giugno 1976 sono, a mio avviso, fondati su valutazioni unilaterali del modo in cui il Mezzogiorno si è collocato nei processi politici che si sono sviluppati in Italia negli ultimi dieci anni. Se si afferma schematicamente che il grande balzo in avanti del Mezzogiorno alle elezioni politiche del 1976 è la proiezione elettorale delle grandi lotte operaie del 1969, non si comprende, poi, la natura delle difficoltà che abbiamo incontrato dopo le elezioni del 20 giugno 1976.

Per questo dobbiamo stare ai fatti. E i fatti sono che dopo le grandi lotte operaie del 1969 si ebbe nel Mezzogiorno uno spostamento a destra. Ricordiamo i drammatici avvenimenti di Reggio Calabria del 1970-'71, il voto a destra in Sicilia alle elezioni regionali del 1971 e lo spostamento a destra del voto meridionale alle elezioni politiche del 1972. Questi fatti imposero al nostro partito e a tutto il movimento operaio e democratico un profondo esame autocritico. Noi comunisti lo affrontammo apertamente al convegno dell'Aquila dell'autunno 1972. Demmo, allora, una spiegazione valida del profondo malcontento delle masse lavoratrici e popolari meridionali. Le grandi lotte operaie avevano messo in crisi il sistema di potere democristiano nel Mezzogiorno ma, in mancanza di una risposta valida in termini di occupazione e sviluppo produttivo, si era avuto uno spostamento a destra alimentato anche dalla paura suscitata dalle posizioni estremistiche, massimalistiche e avventuriste presenti nella sinistra in quel momento (in particolare nel movimento studentesco). Ricordiamo che allora la campagna neofascista venne condotta all'insegna della difesa dell'ordine e della proprietà.

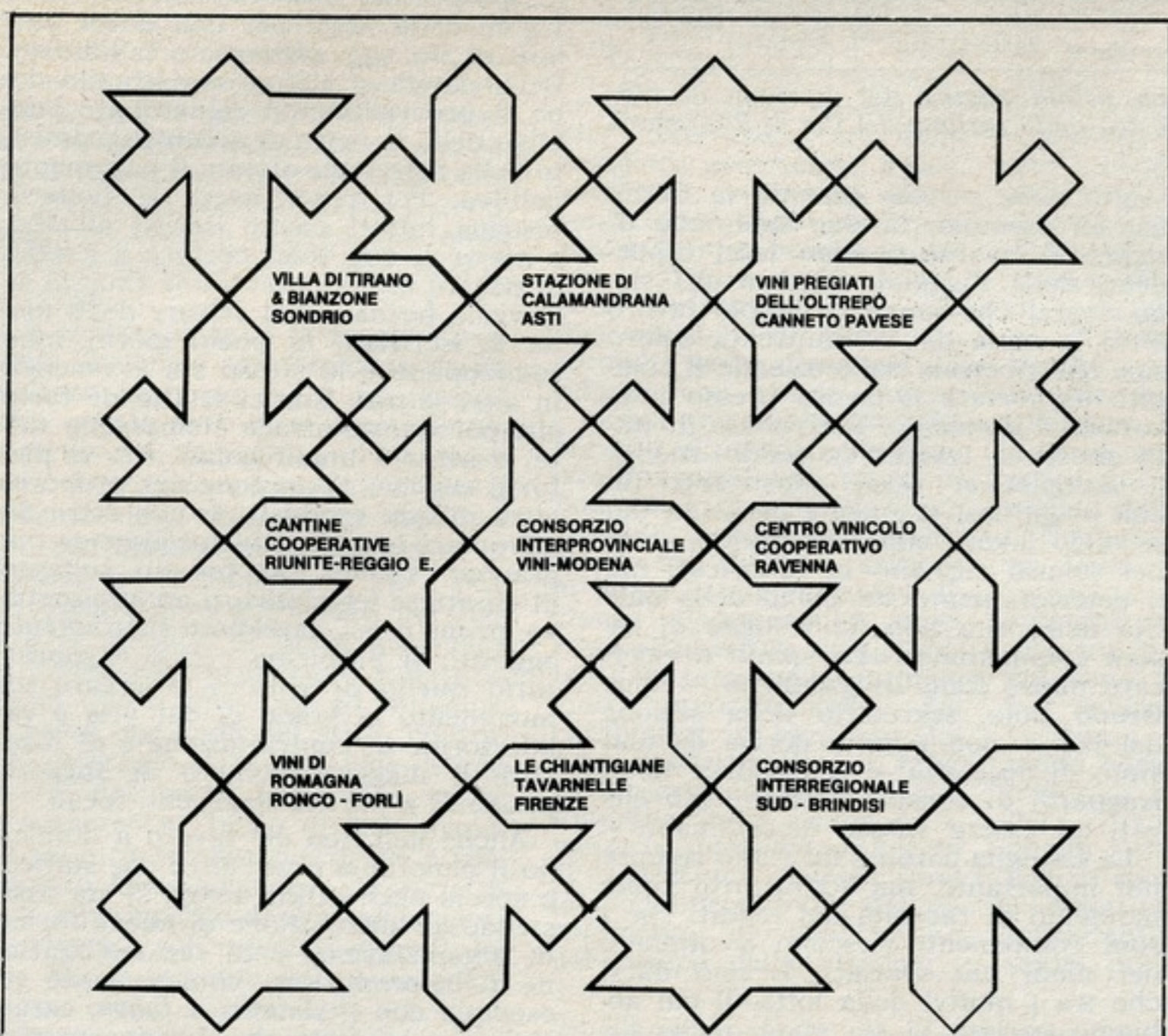
La riflessione autocritica ci spinse a riconsiderare il tema del rapporto fra obiettivi di riforme e schieramenti di alleanze necessari per vincere la resistenza delle forze conservatrici. L'iniziativa comunista spingeva i sindacati operai a muoversi in termini nuovi verso la realtà meridionale. Già alla fine del 1972 si ha la grande manifestazione nazionale operaia a Reggio Calabria, che scuote la coscienza civile e democratica del Mezzogiorno. Prendono avvio le cosiddette « vertenze di gruppo e di settore » per gli investimenti industriali nel Mezzogiorno. Permanevano, come ha sottolineato Giorgio Amendola, « illusioni vertenzialistiche » nell'impostazione dei sindacati anche in quella fase. Occorre, però, ap-

prezzare il grande valore politico dell'azione dei sindacati operai per gli investimenti nel Sud. Va tenuto presente, inoltre, che gran parte degli impegni a favore del Mezzogiorno, concordati dai grandi gruppi industriali, privati e pubblici in quel periodo, furono in realtà vanificati dal sopraggiungere della crisi petrolifera e dalla recessione economica. E' di fronte a quella crisi che il partito definisce la strategia del « compromesso storico » e la politica di unità nazionale. Con quella strategia, e con la politica di unità delle forze autonomiste e regionaliste in tutto il Mezzogiorno, arriviamo, nella primavera del 1974, al successo anche nel Sud del referendum sul divorzio. Il voto alle elezioni regionali e amministrative del 1975, mentre segnava un'inversione di tendenza rispetto alla svolta a destra del 1972, mostrava un ritardo complessivo del Mezzogiorno rispetto alla spettacolare avanzata che il partito aveva realizzato nelle regioni del Centro-nord. Sull'onda della grande avanzata nazionale, come in altri momenti, fu possibile stimolare una forte ripresa dell'iniziativa del partito nelle regioni meridionali.

Da questi fatti dovrebbe risultare chiaro che la nostra grande avanzata in tutte le regioni meridionali il 20 giugno 1976 fu il risultato positivo della correzione di linea politica, dell'aggiornamento dell'analisi sociale e della ripresa dell'iniziativa di massa del partito dal 1972 in poi.

Noi esortammo subito il quadro del partito delle regioni meridionali a non lasciarsi prendere dalla vertigine del successo. Al convegno dei quadri meridionali del partito tenutosi a Reggio Calabria nell'autunno del 1976 avevamo posto l'obiettivo di colmare la contraddizione, resa clamorosa dai risultati del 20 giugno, fra la tendenza all'unificazione politica nazionale a livello avanzato e l'aggravamento ulteriore dello squilibrio economico Nord-Sud. C'era, cioè, la consapevolezza dei pericoli di riflusso. Il compagno Berlinguer, nelle sue conclusioni a quel convegno, affermò che nel voto del 20 giugno si era manifestata « una richiesta di fondo verso di noi: una richiesta di direzione, una richiesta di guida ». E più avanti aggiungeva: « gravi sarebbero le conseguenze se noi ci tirassimo indietro rispetto a questa richiesta che si rivolge verso di noi ».

Per comprendere le difficoltà attuali del partito, occorre allora verificare, alla luce dell'esperienza, se era giusta quella indicazione politica e in che modo l'abbiamo realizzata nei due anni trascorsi. Il compagno Biagio de Giovanni nel suo articolo sul *Contemporaneo*, tenta un parallelo tra quanto accadde nel 1950 e quanto sta accadendo ora. Nel 1950, secondo De Giovanni, noi eravamo « senza progetto » e « fuori dalle istituzioni » e per questo fummo sconfitti. Al convegno di Bari nel 1975 su « Togliatti e il Mezzogiorno » era stata data una valutazione più realistica e aderente ai fatti. Venne messo in risalto allora il limite dello schieramento sociale (braccianti e contadini poveri) che fu protagonista di quel-



1 milione e 200 mila ettolitri di vino in bottiglia, 21 mila viticoltori associati a 52 cantine cooperative, 10 centri di imbottigliamento.

Questo è il CONAVI, il consorzio cooperativo che difende i vini italiani, l'impresa coltivatrice, il potere d'acquisto dei consumatori.

CONSORZIO NAZIONALE VINI





Lo sciopero nazionale a Roma per il Mezzogiorno nel novembre scorso

la lotta. E la relazione di Villari al convegno di Napoli dà un giudizio meno catastrofico delle esperienze di quegli anni. Ma oggi forse siamo senza progetto e fuori delle istituzioni? Al contrario: secondo De Giovanni prevarrebbe un «giacobinismo istituzionale». La questione vera per De Giovanni è quella della programmazione intrinsecamente legata a quella della democrazia, e con questi obiettivi si tratta di esprimere «la capacità di fare politica di un articolato blocco di forze sociali».

Ora, per stare ai fatti, quale strategia abbiamo cercato di portare avanti in questi anni con la politica di «solidarietà nazionale» a Roma e delle «intese programmatiche» nelle Regioni? Abbiamo proclamato l'obiettivo che non c'è avvenire per il Mezzogiorno se non si avvia una politica di programmazione democratica. E abbiamo operato concretamente per dar vita ai primi strumenti di attuazione di questa politica: la legge di riconversione industriale con i suoi vincoli meridionali; la legge 183 con lo strumento del programma quinquennale per il Mezzogiorno e i progetti speciali; la legge quadrifoglio per l'avvio della programmazione in agricoltura; il piano decennale per la casa e poi, ancora, la legge per la valorizzazione delle terre incolte, quella per l'occupazione giovanile, ecc. L'avvio di questa politica di programmazione coincideva con l'approvazione della legge 382 della riforma regionalista dello Stato, con il passaggio alle Regioni dei poteri in settori decisivi della programmazione economica (agricoltura, casa, territorio, ecc.). Non abbiamo, cioè, ripetuto l'errore compiuto nel periodo dei governi di centro-sinistra, quando prevalse l'illusione di poter programmare senza attuare una riforma democratica dello Stato.

Ciò nonostante, il bilancio non è ancora positivo. Le gravi difficoltà che ha incontrato l'avvio di una politica di programmazione hanno, a mio avviso, diverse componenti strettamente collegate. La prima è data dalla novità dell'esperienza e dalla necessità di inventare gli strumenti, i canali democratici nuovi, per sostituire le vecchie strutture dello Stato accentratore e burocratico. La fase di rodaggio e di transizione si è rivelata molto complessa e difficile. Occorre tenere presente, inoltre, che molte leggi (anche per nostre preoccupazioni garantiste!) prevedono processi macchinosi e richiedono adempimenti che durano anni. Il caso più vistoso è quello della legge di riconversione industriale (occorrerebbe che qualcuno affrontasse seriamente l'autocritica su tutta la vicenda di questa legge). Tali difficoltà sono state utilizzate dalle forze conservatrici, dai ceti sociali ostili alla programmazione e dai gruppi di potere annidati attorno ai vecchi apparati di erogazione della spesa pubblica. Si tratta, in sostanza, delle forze del vecchio sistema di potere della Democrazia cristiana che si sono mobilitate e hanno organizzato il sabotaggio delle leggi di programmazione in tutti i campi. Ciò richiedeva una mobilitazione delle masse interessate all'attuazione di quelle leggi. Il vero problema, infatti, rimane quello di costruire nel paese, fra le masse, l'intesa, la collaborazione, lo schieramento unitario e maggioritario a cui si era dato vita in Parlamento e nei consigli regionali del

Mezzogiorno. E' qui che il nostro partito ha manifestato seri limiti.

In proposito va verificato un punto cardine del nostro orientamento politico. Da quali forze è costituito oggi il blocco sociale della Dc? E' valida l'analisi classica del blocco interclassista? Io rispondo di sì. La Dc ha, ancora oggi, nel suo seno grandi forze popolari insieme a ceti parassitari e a settori decisivi della borghesia. Essa influenza grandi masse non solo attraverso il controllo delle leve del potere statale, ma con un rapporto politico, culturale e ideale che si avvale anche del sistema di potere clientelare. Prendiamo le campagne. La Dc influenza, ancora oggi, la maggioranza dei piccoli proprietari, coltivatori diretti e fittavoli e una forte percentuale di braccianti e coloni meridionali. Quando noi abbiamo posto il problema della riforma dei patti agrari, abbiamo aperto nella Dc una profonda contraddizione tra gli interessi dei coloni e dei fittavoli e quelli dei proprietari concedenti. La vicenda della legge dimostra che quando noi abbiamo sviluppato una vasta mobilitazione nelle campagne e i coloni e i fittavoli comunisti e socialisti hanno sollecitato la presa di posizione dei contadini democristiani, la controffensiva della destra democristiana e agraria è stata battuta e abbiamo riconfermato e migliorato la legge approvata al Senato che ora è pronta per andare in aula a Montecitorio. Ecco il valore della tesi dell'incontro delle masse che seguono i partiti di sinistra con le grandi masse cattoliche che seguono la Dc.

Si tratta, quindi, di determinare su ogni problema un raccordo chiaro e puntuale tra le iniziative che portiamo avanti all'interno delle istituzioni (Parlamento, consigli regionali, Comunità montane, comuni, ecc.) e l'iniziativa unitaria da sviluppare fra le masse. Tale strategia è particolarmente valida nella lotta per l'occupazione e lo sviluppo economico delle regioni meridionali. Qui il nostro ritardo è molto grave, particolarmente nelle campagne. Paghiamo qui quell'offuscamento del valore della questione agraria di cui parla Giorgio Amendola. Disponiamo oggi delle leggi e degli strumenti per elaborare programmi regionali di sviluppo dell'agricoltura coperti da consistenti finanziamenti. Nel triennio '79-'81, complessivamente oltre 9.000 miliardi. Le Regioni sono chiamate a varare i piani di settore, le norme per l'incentivazione, le procedure e gli strumenti di controllo democratico. E' qui che si manifesta la resistenza dei gruppi dirigenti democristiani che temono l'incrinatura del loro sistema di potere. Proprio per questo avremmo dovuto prendere di petto il problema della riforma democratica degli strumenti dell'intervento: dalla Cassa per il Mezzogiorno ai consorzi di bonifica, al decentramento dei poteri delle Regioni, affrontando, in pari tempo, l'elaborazione dei piani zionali di sviluppo.

Sono questi, oggi, nodi decisivi su cui è aperto lo scontro fra noi e la Dc. Il nostro ritardo in questo campo lascia spazio alle manovre qualunque, al vittimismo rivendicazionistico e alle nostalgie di coloro che rimpiangono l'industrializzazione del periodo del centro-sinistra. Un'industrializzazione che puntava tutto sull'intervento esterno e che ha fatto scempio delle risorse locali, dell'agricoltura e del territorio, consentendo ad alcuni grandi gruppi finan-

ziari e a speculatori senza scrupoli di accaparrare gli incentivi rivolti al Mezzogiorno. La crisi in atto in tutti i poli petrolchimici e siderurgici, dalla Sardegna alla Sicilia, dalla Calabria alla Basilicata, costituisce il suggello di quel fallimento. Sono i «cadaveri industriali» del centro-sinistra che costituiscono oggi i punti di crisi e sono all'origine del malessere diffuso in vaste zone del Mezzogiorno. Noi, oggi, respingiamo i licenziamenti e qualsiasi ipotesi di smobilitazione di industrie meridionali. Ma il vero problema torna ad essere quello della programmazione dello sviluppo del Mezzogiorno puntando sulla valorizzazione delle risorse materiali ed umane in ciascuna zona. Certo, per questo occorre un valido quadro di riferimento nazionale e un comportamento coerente di tutte le organizzazioni sindacali e politiche dei lavoratori e degli imprenditori. E' qui che si sono manifestate gravi contraddizioni e il Mezzogiorno è divenuto il punto più acuto della crisi della nuova maggioranza. E su questo occorre, oggi, una vigorosa battaglia nazionale. Questo richiede un impegno diretto del partito che non può delegare al sindacato operaio la lotta per l'occupazione e lo sviluppo. Ha ragione Amendola: non si tratta di una vertenza sindacale. Siamo di fronte a scelte politiche generali che debbono trovare sbocco nelle sedi istituzionali: consigli regionali, Parlamento nazionale, governo e strumenti della programmazione.

Di fronte alle difficoltà di realizzare questo collegamento nelle regioni meridionali, abbiamo chiesto «al vertice» quello che eravamo incapaci di realizzare alla base; abbiamo scaricato sulle formule il nostro limite di sviluppare iniziative adeguate nel paese per ottenere il rispetto dei programmi concordati. In taluni casi abbiamo esaltato come un importante risultato politico il passaggio dalla «maggioranza di programma» alla «maggioranza di governo». In molti casi ci siamo battuti per entrare nella maggioranza, anche nei consigli comunali dove la Dc da sola rappresentava il 50 per cento e noi meno del 20 per cento del corpo elettorale.

Condivido, quindi, la critica che, negli ultimi tempi, si era dato un peso prevalente alle formule al vertice a discapito dell'iniziativa unitaria fra le grandi masse lavoratrici e popolari per dar vita a schieramenti di maggioranza nella realtà del paese. Sono del tutto favorevole alla ricerca e all'aggiornamento dei mutamenti che si manifestano nella realtà sociale.

Ma non basta esprimere l'esigenza di analizzare i mutamenti della società se poi si scopre soltanto che lo sviluppo dell'economia meridionale sarebbe a «pelle di leopardo». Noi abbiamo sempre denunciato, infatti, lo sviluppo a isole, o per poli. Perché inventare parole nuove per esprimere lo stesso concetto? Oppure scoprire che la questione meridionale si è «trasferita nelle città». Ma il rigonfiamento parassitario delle città meridionali è un fenomeno avviatosi negli anni '50! Affermare, oggi, questo significa continuare ad ignorare il peso della questione agraria nello sviluppo del Mezzogiorno (come ha fatto il documento Pandolfi).

Quello che vorrei chiarire, è che la composizione sociale della popolazione meridionale non è cambiata da

quando il 20 giugno del 1976 realizzammo quella straordinaria avanzata politica. La nostra difficoltà di oggi è politica. E' la difficoltà di esercitare in maniera adeguata la funzione di partito di governo. C'è stata una resistenza verso la politica di solidarietà nazionale e verso le intese programmatiche nelle Regioni. In questa resistenza si sono incontrate l'antica anima protestataria del vecchio partito del Mezzogiorno con il nuovo estremismo e la contestazione di derivazione del «movimento» del 1968.

Da qui il ritardo delle nostre organizzazioni a impegnarsi in uno sforzo positivo per far avanzare la politica di programmazione contro le resistenze e le doppiezze della Dc. Non si tratta, infatti, di esaurire il proprio sforzo nel partecipare ad una giornata di protesta. Si tratta di cimentarsi con i problemi reali dello sviluppo, operando le scelte degli obiettivi e dei settori da sviluppare in ciascuna zona per ricavarne veri e propri progetti operativi, progetti speciali da finanziare con i fondi della 183, progetti di sviluppo agricolo, industriale e di commercializzazione, opere pubbliche, case, servizi, ecc. e dando vita alle organizzazioni dei ceti interessati, alle cooperative e agli altri strumenti per la gestione di opere e di impianti. E tutto ciò in coerenza con le grandi scelte operate nazionalmente nei principali settori della nostra economia e con la prospettiva che vogliamo offrire allo sviluppo del Mezzogiorno in una politica di riequilibrio Nord-Sud e in vista anche dell'ingresso nella Cee di altri paesi mediterranei.

Ma questo significa avere una visione della realtà meridionale che non è quella della desolazione, della disgregazione e della disperazione. La realtà è molto differenziata. Intanto il tenore di vita di larghe masse meridionali è aumentato. Basta visitare i comuni, anche i più sperduti, della Calabria o della Basilicata per rendersene conto. In questi ultimi anni la nostra politica di difesa dei redditi più bassi ha dato risultati anche significativi per strati popolari meridionali. Si pensi ai risultati notevoli di aumento dei minimi di pensione con l'aggancio alla scala mobile. Occorre avere il coraggio di valorizzare questi risultati come frutto della nostra coerente politica di solidarietà nazionale. I risultati generali di questa politica dopo il 20 giugno (difesa dei salari, delle pensioni e di tutte le conquiste dei lavoratori, riduzione del tasso di inflazione, riequilibrio dei conti con l'estero, ecc.) non valgono solo per il Nord, ma costituiscono le premesse necessarie per attuare una vera politica di programmazione dello sviluppo del Mezzogiorno. Il rientro di emigrati che hanno acquistato importanti capacità professionali e l'elevato grado di istruzione delle nuove generazioni hanno creato, anche nelle zone interne del Mezzogiorno, condizioni nuove per lo sviluppo di un ceto imprenditoriale diffuso. Gli strati dei piccoli imprenditori meridionali non chiedono, oggi, ulteriori aumenti di incentivi finanziari, ma snellimento delle procedure e lotta alla corruzione, all'inefficienza e ai sistemi mafiosi.

Questa realtà così articolata e differenziata ci impone una eccezionale capacità di governo per coinvolgere in un impegno positivo tutte le componenti valide della società meridionale, a cominciare dalle forze della cultura e della tecnica e dalle energie giovanili che si erano avvicinate a noi negli anni dal 1974 al 1976.

Ecco perché, qualunque sia la conclusione della crisi di governo, anche nell'ipotesi di un nostro passaggio all'opposizione sia a Roma che in alcune regioni meridionali, dobbiamo predisporre adeguate iniziative per portare avanti la politica di unità democratica e meridionalista, combattendo ogni rignorgito settario. Per questo è necessario offrire ai quadri di base del partito analisi chiare e comprensibili della realtà meridionale e obiettivi di lotta capaci di mobilitare le grandi masse. Le resistenze delle forze conservatrici e reazionarie interne ed esterne alla Dc, non ci spingono a rimettere in discussione la nostra politica delle alleanze sociali e politiche. Si tratta, al contrario, di far vivere la grande strategia unitaria indicata dalle Tesi del XV Congresso del partito per vincere le resistenze e gli ostacoli che abbiamo incontrato in questi anni.

cambiare, eventualmente, nei modi delle lotte sociali?)

All'indomani delle elezioni del 3-4 giugno, Gerardo Chiaromonte su *Rinascita* (n. 22) richiamava l'attenzione di tutti sul fatto che le principali difficoltà nostre (grandi città, Mezzogiorno, giovani) sono anche le difficoltà della società italiana. Dopo si è meglio chiarito che per noi comincia ad esistere anche una questione operaia, che va colta subito. Comunque si tratta di una verità importante, mi sembra. E' da chiedersi innanzitutto, naturalmente, come è potuto accadere che quelle difficoltà attuali della nostra società si siano ripercosse principalmente e così marcatamente su di noi. Ma nello stesso tempo bisogna essere coscienti che proprio quella coincidenza può diventare un nostro grande punto di forza, se sapremo muoverci all'altezza della situazione e delle sue necessità.

testa della lotta delle masse, con proprie posizioni chiare ed esplicite.

Se c'è bisogno della ripresa di una strategia del cambiamento sociale, ciò non significa andare verso la spaccatura del paese. Essenziale è, invece, che i contenuti di questa strategia siano, insieme, di cambiamento reale e di allargamento del consenso attorno ad esso. Sulla via della contrapposizione tra i due schieramenti la sinistra non andrà mai al potere. Perciò quando si discute di alternativa occorre chiedersi subito: con quali contenuti e con quali alleanze sociali? Ma anche su questo campo l'autocritica deve essere compiuta seriamente, da tutte le componenti del movimento operaio e della sinistra. Ha giovato, ad esempio, alla causa operaia una politica contrattuale che di fatto, lo si riconosca o no, ha appiattito il riconoscimento della professionalità ed ha approfondito la divisione tra operai ed impiegati? Come si supera il ritardo culturale dei sindacati nel comprendere, in termini reali e non propagandistici, la questione della produttività? Come bisogna operare per affrontare, davvero realisticamente, il problema della casa, senza per questo cadere nella demagogia subalterna di non far pagare gli affitti delle case popolari?

Sono tutti temi importanti e molti altri se ne potrebbero aggiungere; ma di questo tipo mi sembrano i temi reali su cui concentrarsi. Una proposta di cambiamento, che affronti i problemi delle classi lavoratrici, dei pensionati, dei disoccupati, con l'obiettivo dello sviluppo che è il solo modo di evitare la contrapposizione con uno schieramento diverso non composto esclusivamente da ceti parassitari, deve essere a mio avviso il tema su cui la sinistra deve impegnarsi. Da questo deve discendere il giudizio sugli schieramenti. Coerente è certamente la posizione presa dai comunisti di escludere astensioni o appoggi esterni al governo, ma la partita, che il 3 giugno non ha interrotto, si gioca su un altro campo. Se avanza un movimento per il cambiamento della società italiana, partendo dalla condizione delle classi lavoratrici, ma con una visione concreta dell'interesse nazionale e dell'allargamento delle alleanze, questo sarà l'unico modo possibile per mettere la Dc con le spalle al muro.

Su questo, e non sulla velleitaria comparazione dei rispettivi meriti e delle formule diverse, deve impegnarsi la sinistra, e il partito comunista in particolare. Il dilemma tra alternativa di sinistra e collaborazione con la Dc può essere superato soltanto se si verifica uno spostamento tale da rendere praticabile il governo delle sinistre, o da portare ad un cambiamento politico profondo all'interno dello schieramento che si esprime nella Dc. L'evoluzione delle posizioni dei partiti dipende, in misura che non va sottovalutata, dalla modificazione dei rapporti sociali e dalla politica che il movimento operaio saprà praticare. La discussione e il dibattito non possono quindi esaurirsi sul tema delle formule di governo. Una scelta di opposizione può essere portata avanti tanto più efficacemente quanto più, difendendo strenuamente gli interessi delle classi lavoratrici e facendo avanzare la strategia del cambiamento, sarà capace di mantenere l'obiettivo vincente dell'unità più larga delle forze democratiche.

Il significato politico del voto in alcune realtà meridionali

Perché nel Sud la flessione del Pci è più grave

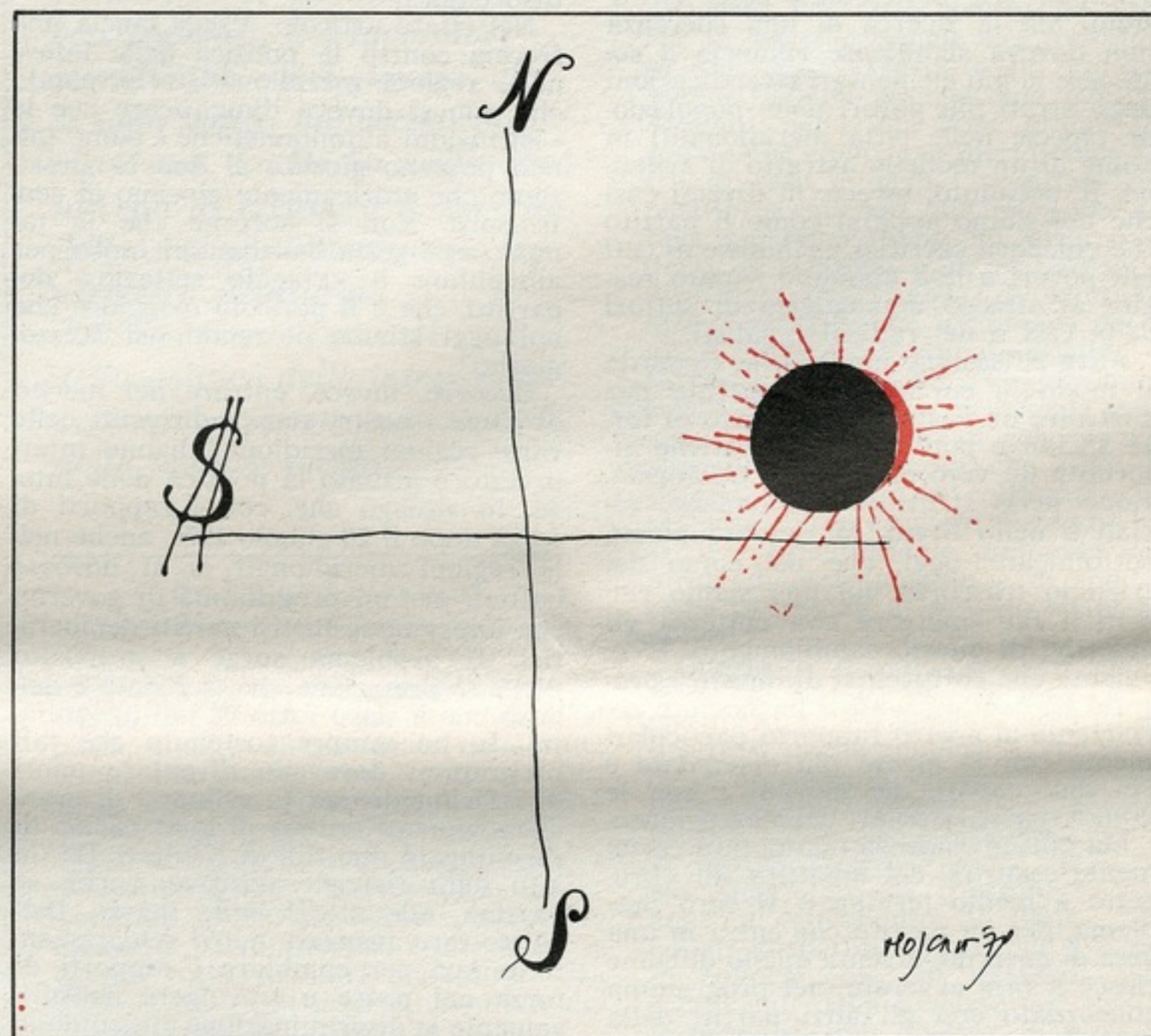
Il divario tra scelte e iniziativa politica

Le incomprensioni dei compiti nuovi posti dal 20 giugno hanno favorito interpretazioni riduttive della nostra politica e ridotto le nostre capacità di lotta e di mobilitazione delle masse. Non vi è stata coerenza tra aspettative immediate da soddisfare, specie nel Sud, e progetto di cambiamento. La politica delle intese

di Pio La Torre

La riflessione critica sui risultati elettorali del 3 e del 10 giugno incontra un primo spartiacque a proposito della validità o meno della politica di solidarietà nazionale. Nell'attacco martellante contro la nostra strategia si è arrivati al punto di offuscare il fatto decisivo, e cioè che il grande successo ottenuto dal Pci il 20 giugno 1976 era stato, esso stesso, il frutto della politica di solidarietà nazionale che il nostro partito aveva sostenuto, come unica strada percorribile per fare uscire il paese dalla crisi e avviare una nuova fase del suo sviluppo economico, civile e democratico.

Il nostro comportamento dopo il 20 giugno è stato, quindi, uno sviluppo coerente delle posizioni politiche e programmatiche da noi elaborate e sostenute, e che avevano ricevuto un così largo conforto del corpo elettorale. Se si nasconde questo dato di fatto, si falsificano, poi, tutti i termini della situazione. All'indomani del voto la nostra proposta politica di dar vita ad un governo di unità democratica si scontrava, ancora una volta, con la pregiudiziale anticomunista della Dc. La Dc, d'altro canto, non era uscita sconfitta dal voto del 20 giugno. Al contrario, come sottolineò allora l'on. Moro, il 20 giugno vide due vincitori: da un lato il Pci e dall'altro la Dc, che aveva consolidato la sua forza di maggioranza relativa col 38,7% dei voti. Da questa presa d'atto nasceva la proposta del monocolore dc appoggiato dalle «astensioni» di tutti i partiti democratici e antifascisti. Erano possibili altre soluzioni alternative a quella del monocolore dc, in quel momento (estate del 1976) in cui la crisi del paese stava raggiungendo aspetti drammatici (crollo della lira, inflazione galoppante, con il l'estero disastrosi e risorse au-



ree prosciugate)? Gli atteggiamenti contraddittori e a volte poco responsabili assunti successivamente dagli altri partiti, compreso il Psi, dimostrano che altre strade non erano davvero percorribili.

La nostra riflessione autocritica, pertanto, va rivolta in altra direzione. Uno dei limiti della nostra azione politica, all'indomani del 20 giugno 1976, è stato nel non avere messo in chiaro, di fronte ai nostri stessi militanti e alle grandi masse popolari, tutta la portata dello scontro sociale e politico nella nuova fase politica aperta dalla straordinaria avanzata comunista. Non abbiamo fatto emergere con nettezza gli obiettivi che ci prefiggeamo in quel momento, e non abbiamo chiamato subito il partito e le masse lavoratrici e popolari a scendere in campo. La nostra astensione, prima, e l'intesa programmatica poi, non cambiavano, infatti, la tradizionale dialettica fra il Pci e i partiti della sinistra da un lato e la Dc dall'altro (tanto più con un governo monocolore dc).

Dovevamo aver chiaro, sin dall'inizio, che la Dc avrebbe operato per ritardare e svuotare di ogni contenuto rinnovatore il programma concordato per non subire contraccolpi nel suo blocco di potere, specie nel Mezzogiorno. Da qui nasceva l'esigenza di una grande mobilitazione di massa attorno agli obiettivi positivi del programma concordato, operando quello che abbiamo chiamato un raccordo fra la nostra iniziativa nelle istituzioni (Parlamento, Regioni, enti locali) e mobilitazione delle masse. Questa esigenza, d'altro canto, non valeva soltanto di fronte al governo dc, ma anche verso le stesse giunte di sinistra nelle regioni e nei comuni da noi amministrati. Il raccordo fra iniziativa nelle istituzioni e azione del partito fra le masse diventava la vera questione da risolvere, se volevamo assolvere le accresciute responsabilità di fronte alla nazione, senza smarrire la nostra peculiare caratteristica di grande partito di massa che

lotta, giorno per giorno, per dare risposte positive ai bisogni più elementari dei lavoratori e del popolo.

Non vi è stata, in quel momento, anche nel gruppo dirigente del partito una comprensione sufficiente dei compiti nuovi che ci attendevano e della necessità di adeguare la vita e l'organizzazione del partito alla nuova fase politica aperta dal voto del 20 giugno 1976. E' mancata la consapevolezza che un partito abituato per 30 anni (specie nel Mezzogiorno) a stare all'opposizione doveva riesaminare a fondo il suo modo di essere, di organizzarsi e di lavorare per porsi all'altezza dei compiti nuovi di governo. Eppure Berlinguer, nelle sue conclusioni al convegno di Reggio Calabria nell'ottobre '76, aveva colto bene il compito che ci stava di fronte nel Mezzogiorno: essere all'altezza della richiesta di direzione politica che ci veniva rivolta da così larghi strati di elettori meridionali, di fronte al fallimento delle vecchie classi dirigenti.

Ma come coprire quel vuoto? Come essere all'altezza di quel compito così arduo? Sono mancate le iniziative politiche e organizzative necessarie a dare risposte adeguate a questi interrogativi. Occorre dare una spiegazione politica del grave ritardo con cui sono stati percepiti questi problemi decisivi.

Si è avuta la tendenza a dare una interpretazione riduttiva dei compiti che ci attendevano, a restare prigionieri di un rapporto di «vertice» e a rinchiudersi nelle «istituzioni», senza intendere la necessità dell'intervento delle masse. Contemporaneamente, si sono manifestate posizioni di chiusura settaria, con resistenze alla strategia del compromesso storico e all'incontro con le masse che seguono la Dc, per incapacità di intendere la vera natura della Dc e la complessa realtà politica del paese. Rispetto ai nuovi compiti di analisi e di invenzione strategica, si sono avute difficoltà ad orientare, con una vera e propria battaglia culturale e politica, il partito ed i suoi

quadri dirigenti. Né sono mancati incomprensioni e travisamenti della sostanza della politica portata avanti in questi anni. Tale incomprensione ha paralizzato largamente le organizzazioni di partito. Non si è compreso fino in fondo il valore rinnovatore del programma concordato e non ci si è impegnati sul serio per la sua attuazione. Veniva in luce, contemporaneamente un progressivo affievolirsi delle capacità del partito di essere forza dirigente delle lotte di massa. In molte organizzazioni di partito si è a volte finito per privilegiare il pur necessario dibattito « ideologico » rispetto all'impegno nell'iniziativa di massa, con la conseguenza di un progressivo ridursi della capacità del partito a cimentarsi con le rivendicazioni più sentite delle masse, e di coordinarle con gli obiettivi generali di sviluppo del paese. La nostra accresciuta responsabilità, infatti, ci impone di dare rinnovata coerenza alle rivendicazioni delle singole categorie e zone rispetto al programma di sviluppo che sosteniamo nelle istituzioni. Ma la ricerca di una coerenza non doveva significare rinuncia a sostenere le più elementari rivendicazioni degli strati più poveri della popolazione (specie nelle città meridionali!) in nome di un modello astratto di sviluppo. E' accaduto, invece, in diversi casi che noi siamo apparsi come il partito che chiedeva sacrifici e rinunzie ai ceti più poveri e non abbiamo saputo reagire all'attacco demagogico di settori della Cisl o dei radical-socialisti.

Altra riflessione importante riguarda il modo in cui abbiamo operato per costruire un vasto schieramento di forze sociali e politiche democratiche attorno a un vero progetto di trasformazione delle strutture economiche, sociali e dello Stato. Mi sembra giusto sottolineare, oggi, che nel corso del triennio trascorso noi non siamo riusciti a far emergere con nettezza gli obiettivi di questo cambiamento. E' evidente che l'offuscarsi di questo « progetto di cambiamento » ha nociuto seriamente al nostro rapporto particolarmente con le masse più diseredate e dei disoccupati, dei giovani e con le grandi masse popolari del Mezzogiorno.

Ma questa esigenza non poteva certamente esaurirsi col dibattito sul « progetto a medio termine ». Il vero problema, per un partito che entra in una area di governo, diventa quello di come riesce a fare avverare, nel programma concordato con gli altri partiti della maggioranza, aspetti decisivi del suo « progetto di cambiamento ». Altrimenti si manifesta un divario incolmabile fra strategia e tattica che un grande partito di massa non può assolutamente permettersi. Non si può dire che abbiamo operato con la coerenza e l'impegno necessario in tutti i campi. Se riflettiamo sull'esperienza di questi tre anni si notano profondi squilibri e diversità fra settore e settore.

Per il Mezzogiorno, avevamo conquistato una legge, la 183, che fondava l'intervento straordinario sui « progetti speciali » per la piena valorizzazione delle risorse di un determinato territorio. Si trattava di impegnarsi a fondo nell'elaborazione, per le principali aree, di progetti di sviluppo da finanziare con i fondi della legge 183 e con le altre leggi di programmazione settoriale per industria, agricoltura, casa, trasporti, ecc. Attorno a tali progetti occorre suscitare un grande movimento di lotta per costruire uno schieramento unitario di forze sociali e politiche capace di imporre l'attuazione, dando vita anche agli strumenti di organizzazione economica delle categorie interessate. In quante zone siamo riusciti a suscitare un movimento di questo tipo? E come siamo intervenuti dal centro per sollecitare e coordinare tale movimento? Siamo rimasti alla delega ai sindacati operai, con la loro visione inadeguata dei reali termini politici del problema dello sviluppo del Mezzogiorno. Solo nell'ambito di un movimento politico unitario per grandi progetti di sviluppo, poteva trovare spazio l'attuazione della legge 285 per l'occupazione giovanile. Essendo invece rimasta uno strumento isolato da una lotta più generale per l'occupazione e lo sviluppo, la legge 285 è stata ricondotta nella logica del sistema di potere clientelare della Dc.

Non comprendo, infine, l'affermazione del compagno Vacca (*Rinascita*, numero 22), secondo cui molti compagni nel Mezzogiorno hanno cercato di « fare politica » con « l'imprenditorialità ». Ma dove? Magari! In realtà dopo il 20 giugno non abbiamo saputo sviluppare

un'iniziativa nei confronti del ceto medio imprenditoriale, che nella nostra strategia dovrebbe costituire una componente decisiva per il decollo economico del Mezzogiorno. Ci sono forze, di ex-emigrati e di giovani preparati culturalmente, che stanno dimostrando una rinnovata capacità imprenditoriale in molte località del Mezzogiorno, nell'industria, nell'agricoltura e nel turismo. Noi non riusciamo ad offrire a questi ceti la necessaria assistenza tecnica e finanziaria di cui hanno bisogno, lasciandoli in preda del sistema di potere clientelare della Dc. E poi molti nostri compagni ripetono pappagallescamente il lamento sull'« economia sommersa »!

Dalle considerazioni qui svolte risulta evidente che la nostra flessione nel Mezzogiorno è particolarmente accentuata, proprio per il divario fra le speranze manifestate dal voto del 20 giugno e la nostra capacità di dare risposte positive sul terreno dello sviluppo economico e del lavoro ai giovani disoccupati.

Nel citato articolo, Vacca lancia una freccia contro la politica delle intese nelle regioni meridionali, affermando che non si doveva dimenticare che le « istituzioni autonomistiche » come tali non possono giocare al Sud lo stesso ruolo che storicamente giocano al centro-nord. Non si accorge che in tal modo egli getta benzina sul fuoco per alimentare il « rinculo settario » del partito, che è il pericolo maggiore che noi oggi stiamo correndo nel Mezzogiorno?

Occorre, invece, entrare nel merito di come i nostri gruppi dirigenti nelle varie regioni meridionali hanno interpretato e attuato la politica delle intese. Io ritengo che, con i rapporti di forza dopo il 20 giugno 1976, anche nelle regioni meridionali ci si dovesse battere per un programma di governo che impegnasse tutti i partiti democratici. Il problema sorge a proposito dell'interpretazione che si è data e dell'uso che è stato fatto di tali programmi. Io ho sempre sostenuto che tali programmi dovevano diventare punti di riferimento per lo sviluppo di grandi movimenti unitari di lotta capaci di raggiungere due tipi di risultati. Da un lato dare risposte positive, anche se parziali, alle attese delle masse. Dall'altro fare avanzare nuovi schieramenti unitari per cambiare i rapporti di forza nel paese e travolgere definitivamente la discriminazione anticomunista. Non si può dire che tale impostazione sia stata sostenuta con coerenza in tutte le regioni.

Ecco perché insisto nell'affermare che se vogliamo condurre una chiara critica dell'esperienza di questi anni dobbiamo attenerci ai fatti. Di fronte alla resistenza della Dc ad attuare i programmi concordati nelle regioni meridionali, noi dovevamo, via via, prendere le distanze dal sistema di potere democristiano e affermare la nostra autonomia collocazione per fare appello alla mobilitazione unitaria delle masse. Questa nostra autonomia era oltretutto legittimata dal permanere della discriminazione per il nostro ingresso nelle giunte di governo. Ci si richiedeva una eccezionale capacità di mobilitazione unitaria delle masse per cambiare ancora i rapporti di forza nel paese e imporre in prospettiva il superamento definitivo di quella discriminazione. Abbiamo, invece, compiuto l'operazione opposta, della fuga in avanti di vertice, facendoci coinvolgere nelle maggioranze di governo senza ottenere il nostro ingresso nelle giunte, col risultato di provocare in breve tempo una delusione di massa e il conseguente fallimento della politica delle intese.

Queste considerazioni non intendono avere un significato recriminatorio, né hanno la pretesa di esaurire tutta la problematica che sorge dal negativo risultato elettorale. Esse, al contrario, valgono ai fini del comportamento futuro del nostro partito. Dopo i risultati del 3 giugno e gli orientamenti emersi nella Dc e anche in altri partiti, si apre per noi comunisti un periodo di collocazione all'opposizione. Ma con quale prospettiva noi affrontiamo questa battaglia dall'opposizione? Sembra a me che si tratti appunto di operare per promuovere nel paese quegli schieramenti unitari di forze sociali e politiche capaci di travolgere definitivamente la discriminazione anticomunista e di imporre quel governo di unità democratica in grado di fare uscire l'Italia dalla crisi e avviare una nuova fase del suo sviluppo economico, civile e democratico.

Per capire torniamo al 20 giugno

Non abbiamo perso un « di più » ma anche consensi organici. La difficoltà di unificare le forze, i bisogni di un mutamento sociale, il nostro successo nel '76. La risposta intrisa di « politicismo » data al problema del governo del paese. Il ritorno alla Dc di molte forze, nel Sud è in rapporto al consolidarsi del suo sistema di potere corporativo

di Antonio Bassolino

Il voto del 3 e del 10 giugno ci chiama ad una analisi di fondo sulla società italiana, sulle sue forze politiche, sulle prospettive del paese. E' un voto dalle diverse facce, ed è inutile cercare di semplificarlo. Non è certo di lieve significato il previsto e non avvenuto aumento della Dc. Il rifiuto, da parte del popolo italiano, del blocco d'ordine, del tentativo di sospingere indietro storicamente il nostro partito e, al di là di esso, tutto il nuovo che era venuto avanti nell'ultimo decennio. Perciò non ci serve il « catastrofismo », il non vedere che la partita apertasi con la grande rottura del '68-'69 non si è affatto chiusa, e che non può essere, comunque, esorcizzata la questione comunista. Al tempo stesso non abbiamo alcun interesse a velare il nostro risultato, a sminuire una perdita che non è di poco.

C'è una flessione seria a livello nazionale, specie nelle grandi città. C'è un arretramento grave in quasi tutto il Mezzogiorno. In Campania, la seconda regione italiana con i suoi 5 milioni e mezzo di abitanti, perdiamo di meno nella circoscrizione Avellino-Benevento-Salerno (-4,5%), di più in quella Napoli-Caserta. Il risultato, nell'intera regione, è pesantemente negativo: -7,42%. Non torniamo al '72, ma conserviamo solo una piccola parte — il 2,2% — della straordinaria avanzata del 20 giugno '76. Nella città di Napoli raccogliamo il 30,6% dei voti (-10,2) e restiamo, sia pure per poco, il primo partito.

Perdiamo consensi in tutti gli strati sociali. Tra la classe operaia (a Bagnoli, Pomigliano, Caserta), tra i ceti medi, ma soprattutto tra i giovani e tra le masse popolari dei rioni periferici e del « ventre » di Napoli. Quindi non perdiamo solo tra le forze nuove del successo del '76, tra il « di più » del '76, ma anche nel nostro elettorato organico.

Questo ci dice come sarebbe sbagliato ogni ragionamento del tipo: il 20 giugno eravamo andati « troppo avanti », in Italia e nel Mezzogiorno, e in qualche modo era « fisiologico » perdere un po' dell'avanzata, un po' del « di più ». Non è mai stato e non è così. Il calo è notevole e il voto chiama in causa anche il nostro elettorato tradizionale, più consolidato. Sappiamo tutti che tra le astensioni si ritrovano intere famiglie di elettori comunisti. Questo voto è un'altra conferma (dopo il 20 giugno e il 14 maggio del '78) della nuova mobilità dell'elettorato italiano. Si è ormai rotta un'antica vischiosità, i grandi spostamenti non si ritrovano più solo nel « solito » Mezzogiorno. Sono espressione del carattere più « laico » della politica, riguardano anche le grandi città e, in misura minore, altre parti del paese. Lo stesso voto napoletano

è ben più complesso del « ciclico » flusso e riflusso della « plebe ». Nell'Italia di oggi il voto è sempre meno « ideologico », scelta di vita o di lungo periodo, e sempre di più politico, legato alle scelte concrete dei singoli partiti. Allora il 30,4 in Italia, il 30,6 a Napoli, dobbiamo leggerli con attenzione. La flessione non è irrecuperabile. Non si chiude, a mio avviso, un periodo storico, e nuovi spostamenti in avanti sono possibili proprio per questa diversa natura e motivazione del voto. Ma è anche vero, per i colpi che subiamo nel nostro elettorato organico, che il 30,4 e il 30,6 non dobbiamo considerarli come certamente e incrollabilmente nostri. Anche in molti voti che ci sono venuti si è espressa una critica nei confronti del partito, un malessere diffuso che sarebbe sbagliato e grave non cogliere.

In realtà siamo ad un punto critico, ad una fase delicata e difficile. O dal voto riusciamo a trarre i dovuti insegnamenti e può così riprendere la nostra espansione nella società, oppure, se non sappiamo ascoltare il messaggio critico di tanta parte del popolo, può essere l'inizio di un declino. Molto dipende da noi; perché se sono vere le ragioni oggettive della nostra flessione (terrorismo, controffensiva anticomunista condotta in vari campi e con ogni mezzo) sono altrettanto vere e prevalenti le ragioni soggettive.

Discutiamo su qualcosa soltanto di queste ragioni, — che sono tante: internazionali, ideali, culturali, politiche, sociali. Non si tratta, naturalmente, solo di problemi di « gestione della linea » (che pure esistono) o di scarsa valorizzazione di alcuni risultati ottenuti. I problemi sono ben più profondi. Il voto esprime, in ampi strati sociali, una vera e propria delusione di massa. Per capirla non si può non tornare al 20 giugno. Io credo che un subito dopo quel voto noi non vedemmo a sufficienza che, quando si giunge a un tale punto — al 34,4% —, allora tutta la lotta sociale, politica e culturale si sposta ad un livello nuovo, altissimo. Dietro il '76 c'era uno sconvolgente spostamento a sinistra che non aveva precedenti nella storia del nostro paese. E questo volle dire, per noi, la costituzione di legami con strati sociali nuovi, diversi. In sostanza, ecco il fatto più rilevante, si arricchivano, anche contraddittoriamente, e si spostavano le basi sociali del nostro partito. Questo spostamento sociale poneva un problema inedito: quello di una nuova direzione politica del paese capace di dare risposta a questioni come l'allargamento delle basi produttive, lo sviluppo vero del Mezzogiorno, la qualità del lavoro e della vita, una diversa gerarchia sociale (quale ruolo per la classe operaia, il mondo del lavoro, i giovani, le masse femminili?). Una prova dunque ardua, difficile, ma imposta dai fatti, dai processi che noi stessi, con le nostre lotte, avevamo contribuito a creare, dall'entrata in campo di nuove classi, di nuovi ceti, di altre parti del paese come il Mezzogiorno. Qui si ritrova, a mio avviso, la nostra prima difficoltà: ad unificare queste forze, queste masse che si spostavano a sinistra, ad unificare e trasformare i bisogni che portavano con sé. Certo, bisogni non tutti giusti, alcuni anche corporativi ma appunto per questo, e a maggior ragione, da selezionare e da unificare. Il sistema produttivo italiano, così com'è, non poteva soddisfare questi bisogni: l'unica strada era di dare un colpo al vecchio modello di sviluppo e al sistema di potere dc, nell'avvio di un nuovo sviluppo integrato, di un diverso rapporto città-campagna, nord e sud, agricoltura-industria-scienza moderna. E' evidente che proprio la molteplicità di domande, di bisogni che si erano messi in movimento ci diceva che occorreva tenere il fronte a questo livello avanzato ed unitario. Oppure si arretrava. E questo vale non solo a livello generale, ma anche meridionale e campano. O si tiene un fronte che ricomponne operai, disoccupati, giovani, contadini della pianura fertile e delle zone interne, oppure si arretra dovunque, a Napoli città e a Benevento. Perciò si richiedevano lotte adeguate per contenuti, estensione, durata e allargarsi, non il restringersi, di un nuovo potere democratico della classe operaia e delle masse popolari. Ed emergeva la necessità che proprio con questi nodi della trasformazione strutturale dell'economia e con la indispensabile riforma dello Stato e del-

Problemi e interrogativi nuovi per la difesa dell'ordine democratico

Se terrorismo e mafia si scambiano le tecniche

Un crescendo di atti criminali nelle ultime settimane. Dalla «notte di San Valentino» a Milano all'assassinio dei tre carabinieri sulla Catania-Messina. Il governo insiste nel negare l'esistenza di prove sui legami fra delinquenza comune e politica. Sfida aperta ai pubblici poteri. Il significato delle accoglienze riservate a Pertini dal popolo siciliano: tagliare i legami tra mafia e protettori politici

di Pio La Torre



I funerali dei tre carabinieri assassinati a Catania

Dopo l'arresto di Daniele Pifano

L'arresto di Daniele Pifano e degli altri due esponenti del collettivo autonomo del Policlinico trovati in possesso di vere e proprie armi strategiche e il quasi contemporaneo omicidio dell'agente del commissariato romano di San Lorenzo sollevano un quesito drammatico: siamo in presenza di un ennesimo salto di qualità della strategia terroristica? Vanno interpretate le due «operazioni» come un passo ulteriore nella direzione della ipotizzata unificazione di terrorismo centralizzato e di terrorismo diffuso? Si può dire che il disegno di combinare la «geometrica potenza» dell'organizzazione militare clandestina con la «terribile bellezza» delle azioni di movimento abbia fatto un passo in avanti? E che dire poi della micidiale bomba fatta esplodere all'università di Firenze, della catena di attentati dinamitardi contro uffici e rappresentanze commerciali, della ricomparsa di volantini brigatisti all'Alfa e dei colpi di rivoltella sparati il mese scorso a Torino contro dirigenti della Fiat?

Non c'è dubbio che se qualcuno aspettava le prove dell'esistenza in vita del terrorismo, può dirsi soddisfatto. Le organizzazioni terroristiche hanno subito colpi, anche importanti, ma continuano a funzionare, e a decidere. Il problema è, semmai, a quale scopo? Dove vogliono arrivare? Qual è il loro obiettivo politico reale, al di là dell'eterna ripetizione di frasi sempre più rituali e palesemente retoriche? Proviamo a ragionare. Intanto è evidente il tentativo di coprire con la «follia della pratica» il crescente vuoto di credibilità e di legittimità di una ipotesi che non sa né può parlare che un linguaggio di morte e di distruzione. Di qui la perdita assoluta di senso politico in azioni la cui finalità può essere solo negativa, quella cioè di abbattere la Repubblica. La via del suicidio politico, scelta del resto non rara nelle biografie dei terroristi e non necessariamente opposta a quella dell'omicidio, può essere una chiave di lettura.

Certo, si dirà, non è poco. Ma è certamente molto meno di quanto si fosse proposta una strategia del terrore che aveva non solo sperato di legittimarsi come rappresentante «autentica» delle lotte operaie e popolari di questo decennio ma, addirittura, aveva preteso di arrivare durante il rapimento di Moro ad ottenere uno status quasi istituzionalmente riconosciuto. Partire di qui, cioè dalla consapevolezza della impotenza strategica del terrorismo di fronte alla complessità del mondo moderno, non significa, certo, né sottovalutare la minaccia e la pericolosità che esso rappresenta sul piano tattico né dimenticare che esso può trasformarsi in comodo «collaborazionista» di un eventuale tentativo di trasformazione reazionaria.

E' oggi impossibile sapere se tutti gli attentati di questi ultimi tempi rappresentino le tappe di un unico disegno o se, come è più probabile, possano essere interpretati anche come manifestazioni legate ad uno scontro interno, ad una lotta per la supremazia tra le varie componenti terroristiche. Per ora così sembra essere stato a Torino il crudele ciclo di azzoppamenti e omicidi e forse questa è anche la «logica» che collega l'omicidio di Roma all'arresto di Pifano. E' cioè molto probabile che l'evidente casualità nella scelta della vittima e l'incredibile serie di motivazioni addotte per giustificare «politicamente» l'atto siano da leggere più che come un'azione decisa in fretta per replicare all'azione dei carabinieri piuttosto come un atto per sfruttare un colpo subito dalla frazione sostenitrice della logica ipermilitarista (il missile per colpire il «cuore dello Stato»), un'azione dunque condotta in nome di quel terrorismo «diffuso» che sostiene di partire dal basso e che, a mano armata, si fa portavoce del cosiddetto «Movimento proletario di resistenza offensiva» (Mpro: la sigla che era scomparsa dai volantini terroristici e ricomparsa infatti in occasione dell'omicidio dell'agente del commissariato di San Lorenzo).

riato di San Lorenzo).

Certo resta il dubbio sui collegamenti internazionali che rivela il traffico di un certo tipo di armi: non possiamo infatti dimenticare che qualcosa di simile fu trovato in possesso sia di terroristi tedeschi sia di quei palestinesi che, circa tre anni fa, tentarono di organizzare da Fiumicino un attentato contro un aereo in volo, e la cui liberazione fu ottenuta grazie alla mediazione di Aldo Moro. Come pure resta il dubbio su quali siano le ragioni che abbiano spinto un esponente noto e facilmente individuabile dell'autonomia organizzata a compiere un'azione che in verità più si addice ad una organizzazione segreta vera e propria.

D'altra parte tutto ciò rappresenta la seconda prova inconfutabile, almeno per quanto è dato di conoscere, di congiunzione tra terrorismo organizzato ed esponenti dell'area dell'autonomia organizzata. L'altra è quella che mise in luce i legami tra Piperno e i due brigatisti dichiarati Morucci e Faranda trovati in possesso dell'arma che uccise Aldo Moro, il giudice Palma e ferì tanti altri, e la cui presenza è documentata in quel covo di via Gradoli la cui scoperta rappresenta, anche in rapporto al voluto depistamento verso il lago della Duchessa, un passaggio decisivo della vicenda del rapimento Moro. Ma c'è forse dell'altro da discutere. Una delle argomentazioni difensive classiche addotte da Toni Negri sembra rendersi sempre più inconsistente. In sostanza il professore di Padova sostiene che l'evidente impossibilità di un suo coinvolgimento nelle azioni terroristiche è documentata dalla «stellare distanza» che esiste tra le sue elaborazioni teorico-politiche e quelle dei brigatisti. Paradossalmente egli ricorre ad un ragionamento la cui logica non è simmetricamente opposta a quella di coloro che linearmente vogliono dedurre e provare una sua materiale responsabilità facendo l'analisi logica dei suoi scritti. Ovviamente con l'obiettivo di escludere ciò che, come egli sostiene, «il potere» vuole includere. Ebbene i fatti gli danno caparbiamente torto. Certo non danno ancora ragione a nessuno da un punto di vista giuridico e legale, ma il contatto tra Piperno e individui facenti parte o aventi fatto parte delle Br, la scoperta di Ortona, le argomentazioni pubblicamente addotte da Morucci e da Adriana Faranda per motivare teoricamente la scelta fatta nello scontro interno alle Br, e, infine, il volantino che rivendica l'omicidio di Roma dimostrano che si può ragionare anche in modo opposto al «cieco dogmatismo» degli esponenti della prima generazione brigatista e pur tuttavia fare la scelta di lotta armata. La teoria come di per sé non può mai essere considerata come un virus non può neppure essere presentata come un vaccino immunizzante.

Angelo Bolaffi

Le più recenti manifestazioni del terrorismo politico e della criminalità organizzata fanno sorgere problemi e interrogativi nuovi sul modo di fronteggiare il multiforme attacco all'ordine democratico nel nostro paese. I cittadini rimangono colpiti dal susseguirsi, in un crescendo impressionante, di episodi come l'assassinio dell'agente di Ps Michele Granato al quartiere di Tiburtino a Roma, rivendicato dalle Brigate rosse e, nelle stesse ore, dall'agguato ordito sull'autostrada Catania-Messina da una banda di criminali che per liberare il gangster Angelo Pavone hanno assassinato tre carabinieri della scorta. Contemporaneamente arrivava la notizia dell'arresto del capo degli «autonomi» romani Daniele Pifano, impegnato, insieme ad altri complici, nel trasporto di due missili terra-aria.

Altri fatti sconvolgenti erano accaduti nelle settimane precedenti. Si pensi alla catena degli omicidi di mafia a Palermo e, in particolare, all'assassinio di note personalità come il giornalista Mario Francesc, il segretario provinciale della Dc Michele Reina, il vice questore Boris Giuliano e, infine, Cesare Terranova. A Milano, nello stesso tempo, si aveva il sanguinoso regolamento di conti al ristorante La Strega che ha fatto rievocare la notte di S. Valentino della Chicago degli anni '30.

Emerge in maniera impressionante una estensione e un salto di qualità sia nel terrorismo politico, sia nell'attività della criminalità organizzata. Non commetteremo, certamente, l'errore di appiattare l'analisi dei vari fenomeni riconducendoli ad uno schema unico. Si tratta, in primo luogo, di cogliere la specificità di ciascun fenomeno sapendo ben distinguere tra violenza, terrorismo politico, gangsterismo e mafia. Ma la valutazione della specificità originaria di ciascun fenomeno non ci deve impedire di cogliere l'evoluzione che si sta verificando sotto i nostri occhi.

La criminalità organizzata sta compiendo un salto di qualità molto preoccupante perché ormai comincia chiaramente a mutare sistemi, metodi, e anche taluni obiettivi del terrorismo politico. Sappiamo bene che la mafia e il nuovo gangsterismo, per loro natura, perseguono obiettivi ben diversi da quelli del terrorismo politico. I terroristi puntano a colpire a morte lo Stato democratico. La mafia, invece, tende all'indebolimento dei pubblici poteri e a un collegamento con essi per realizzare i propri fini di illecito arricchimento. Sta di fatto, però, che oggi si verifica una convergenza obietti-

vo nell'azione dei due «fenomeni» e, inoltre, si moltiplicano gli episodi di vera e propria collaborazione fra taluni settori del terrorismo e la criminalità organizzata.

Già nel 1975 la Commissione parlamentare di inchiesta sulla mafia, nel corso dell'indagine condotta a Milano, venne a conoscenza del fatto che un sequestro di persona in Lombardia era stato realizzato di intesa tra la gang di Luciano Liggio e uomini del Mar di Fu-magalli. Successivamente, altri episodi hanno messo in luce forme di collaborazione fra terroristi e criminalità organizzata. Più recentemente esponenti di Prima linea hanno teorizzato e tentato di realizzare collegamenti con settori della mafia calabrese ed esiste, ormai, un'ampia documentazione dalla quale risulta lo sviluppo di simili tentativi.

Ecco perché siamo rimasti negativamente colpiti dalle risposte che il ministro degli Interni Rognoni, ancora recentemente, ha reso in Parlamento, perseverando nel negare l'esistenza di prove sui legami fra criminalità organizzata, mafia e terrorismo. Ci pare giunto il momento di rivendicare una visione più aggiornata per realizzare un coordinamento ad un livello superiore di tutta l'azione per fronteggiare l'attacco all'ordine democratico nelle sue molteplici manifestazioni.

Siamo di fronte al dilagare di forme di gangsterismo alimentate dalla disgregazione sociale che la crisi economica va provocando in vaste aree metropolitane. Emigranti sradicati e mafiosi confinati, con criteri assurdi, nelle aree del triangolo industriale, hanno contribuito al dilagare del fenomeno. I campi di attività sono i più diversi: dalle rapine alle varie forme di racket, dal sequestro di persona al traffico della droga e al contrabbando di armi e di pietre preziose. Con queste attività criminose si possono accumulare, oggi, ingenti capitali e si creano nuove potenze finanziarie.

Si sono sviluppati ed estesi i legami internazionali tra le varie organizzazioni criminali e mafiose. La vicenda del bancarottiere Sindona ha messo in evidenza l'ampiezza e l'articolazione di tali legami da Palermo a Milano, da Roma a Ginevra e a New York. Le nuove potenze finanziarie mafiose hanno imparato a sviluppare contemporaneamente attività imprenditoriali apparentemente lecite che si intrecciano con le attività criminose. Le nuove organizzazioni criminali, mutuando i metodi del terrorismo, diventano via via più spavalde e sfidano apertamente i pubblici poteri. Accade così che le modalità di un omicidio mafioso seguano quelle caratteristiche del terrorismo politico e viceversa.

In Sicilia, in particolare, non abbiamo avuto sino ad oggi manifestazioni consistenti di terrorismo politico. Ma negli ultimi tempi, la mafia ha sfidato apertamente lo Stato commiando alcuni delitti secondo i canoni del terrorismo. C'è una intesa ormai esplicita? Una sorta di zona di influenza riservata alla mafia che sa cosa fare e quando e contro chi agire? Non c'è dubbio comunque che con gli ultimi assassinii verificatisi a Palermo siamo di fronte ad un gruppo politico mafioso che ha scelto di farsi avanti con i sistemi del terrorismo politico.

Molti degli omicidi verificatisi nel Palermitano nell'ultimo anno sono collegati allo scontro fra gruppi mafiosi per il controllo degli appalti di opere pubbliche. Ma alcuni degli assassinii (Boris Giuliano e Cesare Terranova) segnano un salto di qualità politica. E' nostra opinione che questo salto sia cominciato con l'assassinio del segretario provinciale della Dc Michele Reina. Ed è grave e scandaloso che la Dc abbia, invece, avallato l'interpretazione più deteriore sulle cause di questo delitto. I più noti esponenti democristiani siciliani si rifiutano di prendere posizione e alcuni di essi sono in preda al terrore. Possiamo affermare che viene turbato così lo stesso svolgimento della dialettica democratica nella vita politica siciliana.

I metodi e le attività criminali di tipo mafioso si estendono a macchia d'olio an-

che fuori delle tradizionali province della Sicilia occidentale.

Si paga, oggi, il colpevole ritardo nell'attuazione delle proposte conclusive della Commissione parlamentare antimafia. Al punto in cui sono le cose, di fronte alla convergenza fra criminalità organizzata, mafia e terrorismo è tutta l'azione degli organi dello Stato che deve fare un salto di qualità.

Talune « anime belle » pensano che si possano adottare contro i mafiosi quei provvedimenti « liberticidi » e anticonstituzionali che, invece, si rifiutano per gli indiziati di terrorismo. Noi pensiamo, invece, che le garanzie costituzionali debbano valere sia per gli uni che per gli altri ma anche per magistrati, forze dell'ordine e testimoni. Quella che noi sollecitiamo è una presa di coscienza del pericolo mortale che l'attacco convergente dei criminali mafiosi e dei terroristi fa correre alle istituzioni democratiche nel nostro paese. I fatti più recenti e in particolare i missili di Daniele Pifano hanno messo a nudo la pretesuosità della polemica di coloro che si sono opposti ad una grande mobilitazione unitaria di tutte le forze sane in difesa dell'ordine democratico, rivolgendosi contro di noi le accuse più infamanti. Si ripropongono, dopo le ultime vicende, tutti gli interrogativi sui « santuari » sulle coperture e protezioni di cui hanno goduto gli organizzatori del cosiddetto « circolo culturale » di via dei Volsci e delle altre centrali del terrorismo a Roma come in altre città d'Italia.

E' evidente, infatti, che anche le norme e gli strumenti più moderni di repressione sarebbero senza efficacia se non si stabilisse un rinnovato rapporto di fiducia tra i cittadini e le istituzioni repubblicane. Non si tratta soltanto di smascherare la formula canagliasca « né con lo Stato né con le Brigate rosse ». Occorre ricercare un collegamento genuino con le aspirazioni più profonde delle grandi masse lavoratrici e popolari per superare ogni forma di indifferenza, di omertà e di paura.

L'ultima testimonianza dei reali sentimenti popolari, a questo proposito, ci è venuta dal viaggio del presidente Pertini in Sicilia. All'accoglienza affettuosa e trionfale che il popolo siciliano ha riservato a Sandro Pertini nelle grandi città come nei centri minori, hanno fatto da contrappunto i fischi clamorosi riservati ai più noti esponenti di un sistema di potere corrotto, clientelare, trasformistico e mafioso. Dal viaggio di Pertini in Sicilia viene, dunque, insistente e tenace la richiesta popolare che siano rescissi, finalmente, i legami tra mafia e potere politico e, più in generale, che venga avviata una profonda azione di bonifica e di rinnovamento della vita sociale e politica nazionale.

Siamo alla vigilia della ricorrenza del decennale della strage di piazza Fontana. E' questa l'occasione perché si faccia il bilancio di questi anni decisivi, mettendo in evidenza « i santuari », le protezioni e le connivenze di ogni genere che hanno alimentato l'attacco all'ordine democratico nelle sue molteplici espressioni. La mobilitazione unitaria dei lavoratori e di tutto il popolo dovrà avvenire in forme originali, corrispondenti alla specifica realtà di ciascuna regione e alle caratteristiche del nemico con cui occorre fare i conti e che è profondamente diverso da Padova a Milano, da Torino a Reggio Calabria, da Roma a Palermo. Si tratta di approfondire l'analisi di aspetti decisivi della realtà sociale e di taluni orientamenti culturali prevalenti in vasti strati popolari. La battaglia culturale e ideale diventa in questo caso davvero decisiva per togliere ogni copertura di massa ai nemici dell'ordine democratico.

E' nel corso di questa mobilitazione unitaria che potranno maturare le condizioni per rilanciare su solide basi la politica di solidarietà nazionale. Risulterà via via chiaro a strati sempre più ampi di cittadini la necessità di dar vita ad un governo di unità democratica in grado di garantire la difesa dell'ordine repubblicano e di varare e attuare con coerenza un programma di rinnovamento dell'economia, della società e dello Stato.

La Dc, il centro-sinistra, l'organizzazione mafiosa

I poteri che bloccano lo sviluppo della Calabria

La regione si è retta sul terziario e l'assistenza che però non servono per fare fronte all'esplosiva questione sociale costituita dai giovani e dalle donne senza un futuro produttivo. La mafia cambia pelle, si impadronisce spregiudicatamente delle risorse pubbliche, si trasforma in imprenditore, suggestiona frange giovanili

di Lina Tamburrino

Catanzaro, novembre — Si prepara in Calabria qualcosa che ricordi il terribile inizio del decennio '70? E cos'è oggi la Calabria, tutto e solo sfascio e disperazione? o anche qualcosa di diverso? Non ha molto senso esercitarsi per trovare una risposta ad interrogativi del genere, perché si andrebbe ad un'esemplificazione eccessiva della realtà di questa regione, percorsa invece da uno scontro molto duro, non facilmente leggibile in chiave di rivolta o di pura disgregazione. Scontro duro, perché gli obiettivi politici in gioco sono di gran lunga più ambiziosi di quanto non lo fossero quelli della secessione di destra tentata nel 1970. In questi dieci anni ci sono stati cambiamenti notevoli in Calabria, ma essi hanno introdotto più germi negativi che positivi, più elementi di disgregazione che di aggregazione, più sfiducia e delusione (eccellente brodo di coltura per rigurgiti eversivi o ribellistici) che fiducia, più una spinta all'isolamento corporativo che alla partecipazione ad una battaglia unitaria e democratica. Alla vigilia degli anni '80, alle soglie di una crisi economico-sociale che viene imposta all'Italia dall'esterno e i cui esiti sono molto incerti, in una situazione politica anche essa dall'evoluzione molto incerta, è questa la Calabria con la quale fare i conti, e sarebbe sbagliato sottovalutare il peso che la sua collocazione e il modo di atteggiarsi delle sue forze politiche e sociali potranno avere nell'in-

dividuare le risposte più valide alle difficoltà complessive del paese.

C'è un dato di fatto dal quale non si può fare a meno di partire perché è un'ottima chiave interpretativa della realtà calabrese: nel corso di questi anni '70 si è dilatato al massimo il ruolo delle risorse pubbliche che sono servite a sostenere l'economia e una certa dislocazione dei rapporti sociali, a consolidare il sistema di potere dc ed a mutare sensibilmente composizione e ruolo della mafia. Le risorse pubbliche sono andate all'industria ed all'agricoltura, ma anche, largamente, all'edilizia e sono state il volano di una crescita notevolissima del settore terziario sia pubblico che privato. Oggi questo settore occupa il 45,2 per cento della forza-lavoro, 278 mila persone; in agricoltura invece lavorano in 181 mila (il 30 per cento), nell'industria appena 144 mila (ma nell'attività manifatturiera i dipendenti sono solo 40 mila). Gli occupati nell'industria eguagliano il numero delle persone in cerca di occupazione.

La dilatazione del terziario (centomila occupati in più nel giro di questi ultimi anni) è stata causa ed effetto insieme di un processo di urbanizzazione tumultuosa, che ha investito non solo i tre capoluoghi ma, in misura massiccia, anche i comuni di medie dimensioni. Dal '51 ad oggi Cosenza ha raddoppiato la popolazione, Catanzaro l'ha accresciuta del 50 per cento, Reggio Calabria del 25 per cento, mentre i comuni delle zone interne hanno perso il 25 per cento degli abitanti. Catanzaro, Cosenza, Reggio Calabria, ma anche centri come Gioia Tauro e Rosarno presentano, perciò, tutti i tratti tipici di una crescita selvaggia, frutto di un dilagante abusivismo, che ha costruito accostando o sovrapponendo case a case, senza ordine e razionalità, senza alcun segno urbanistico. In questi agglomerati dove un enorme numero di macchine assedia le strette strade, cancella le piazze e rende impraticabile qualsiasi spiazzo, parlare di « dimensione umana » diventa purtroppo risibile. Invece, questa urbanizzazione senza servizi e senza strutture è simbolo e specchio di quel « blocco urbano » che si è cementato attorno al settore terziario ed agli strumenti locali e nazionali dell'intervento pubblico (dalle sedi decentrate dei ministeri alla importante Cassa di risparmio di Calabria e Lucania, crocevia dell'uso di tutte le risorse finanziarie della regione, alle sedi dell'Inps e degli altri enti previdenziali).

Se nelle città il cemento è stato il terziario, nei centri minori e nelle zone interne — che costituiscono tanta parte della morfologia regionale — ciò che ha impedito gravissime lacerazioni del tessuto sociale è stata la politica

